



MAT2020 - Anno II - n°12 - 12/13

In questo numero:
ALDO TAGLIAPIETRA
FABIO GREMO
BASTA!
DAGGER MOTH
LUIGI MILANESE
GIUSEPPE CARTA





MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists: Glauco Cartocci, Melania Palladino, Fabrizio Poggi, Mauro Selis, Alberto Sgarlato.

MAT2020 is a trademark of **MusicArTeam**.



MAT2020 esce in occasione delle feste natalizie e fa... 13, tredici pubblicazioni nell'arco di un anno, tredici documenti che resteranno nel tempo.

Un grande ringraziamento ai collaboratori più tenaci, quelli che non mollano mai e forniscono alla redazione lo stimolo giusto per continuare un'avventura davvero faticosa, ma gratificante.

Un altro numero in bilico tra differenti ere, con la presentazione degli album di **Basta**, **DarkUpside**, **Luigi Milanese** e il racconto del seminario di **Fabio Gremo**, momento in cui è venuto ufficialmente alla luce il suo album solo; e ancora la biografia di **Aldo Tagliapietra**, le considerazioni prog-psicologiche di Mauro Selis, gli amori musicali di Alberto Sgarlato, lo spinoso argomento "cover", trattato da Glauco Cartocci, Fabrizio Poggi "vecchio" portatore sano di articoli ed il solito (e doppio) contributo degli amici di Toten Schwan.

Torna alla scrittura Max Pacini e ce ne rallegriamo.

Menzione a parte per la giovane Melania Palladino, che merita un encomio supplementare per aver preparato una tesi di laurea su CIAO2001: leggendo il suo articolo viene da pensare che lo studio del passato abbia lasciato il segno.

Ma le sorprese non sono finite e in un ridottissimo fazzoletto temporale MAT2020 ritornerà, questa volta con un documento tematico dedicato alla carriera di un artista di casa nostra.

Un attimo di pazienza e ... restate sintonizzati!



Nella foto di copertina gli auguri di Buone Feste da parte di tutto lo staff di **MAT2020** e **MusicArTeam** a tutti coloro che ci seguono da ormai più di un anno!

IN QUESTO NUMERO:

(click sul titolo per andare alla pagina)

ALDO TAGLIAPIETRA

BASTA!

FABIO GREMO

DAGGER MOTH

DARKUPSIDE

SUFJAS STEVENS

GIUSEPPE CARTA

LA SINDROME DI STOCCOLMA

LUIGI MILANESE

FRANCO GULLOTTA

Le Rubriche di MAT2020

New Millenium Prog

a cura di Mauro Selis

MEXICO

Rock 'n' Roll Pills

a cura di Glauco Cartocci

COVER O MAI COVER?

Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

LA CURA LOLLI

Profondo Blues

a cura di Fabrizio Poggi

RICK HOLMSTROM

Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

ECHOLYN - AS THE WORLD

A Day in the Life

a cura di Angelo De Negri

10 GIUGNO 1978



(click sulla scritta o l'immagine per andare alle date)

STEVE ROTHERY BAND

e

RANESTRANE

TUTTO IL MONDO DI ALDO

di ATHOS ENRILE

Ad inizio ottobre, era il giorno 8, ho partecipato a un evento unico che ha visto come protagonista principale **Aldo Tagliapietra**. Ho descritto ampiamente quella serata, così come il nuovo album *“L’angelo rinchiuso”*, ma l’eccezionalità del momento è legata alle molte sfaccettature che provo a cogliere, forse solo mie personali percezioni, ma agli stimoli si reagisce in modo differente, e niente come la musica è capace di suscitare reazioni, magari diverse tra di loro, ma tutte lecite e sostenibili.

Su quel palco, quella sera, c’era tutto il mondo di Aldo, i suoi risultati, la sua visione del futuro e la sua filosofia di vita: una famiglia riunita, il passato musicale, il presente ed anche uno scorcio di futuro, simboleggiato da quel nipotino che ricopre, come sempre accade, la continuità, non tanto artistica, ma di una stirpe umana solida, concreta, dove i sogni si tramutano in realtà non per magia, ma solo dopo aver versato molte lacrime, tra sudore e soddisfazioni.

Credo sia raro, forse unico, presentare in un colpo solo un album “antico” - con l’aiuto di giovani uomini - e al contempo la storia scritta della propria vita.

Chiarisco l’aggettivo “antico”: il nuovo disco, si distacca dal precedente *“Nella Pietra e nel vento”* - uscito solo un anno fa - per un chiaro ritorno alla musica progressiva, attraverso la collaborazione con i **Former Life**, cioè quella che si può ormai considerare la band di Aldo.

Un continuo equilibrio tra ere sintetizzato nel book *“Le mie verità nascoste”*.

Invidio in modo sano gli autori, non tanto **Gloria Tagliapietra** che è parte in causa, ma sicuramente **Omero Pesenti** e **Gianpaolo Saccomano**, per avere condiviso momenti così intimi che miscelano gli accadimenti dell’ex ORME a quelli di ogni singolo amante della musica un po’ avanti negli anni e quindi a conoscenza dei fatti.

Come sempre dico, occorrerebbe trovare il tempo per affiancare 30 ore - è questo il tempo dichiarato dagli autori impegnati nelle interviste - per ogni musicista storico, perché i documenti vanno recuperati e miscelati ai ricordi personali, ricostruendo vicende che col tempo andranno perse, se non fissate sulla carta.

Conosco abbastanza da vicino la famiglia Tagliapietra, almeno tre quarti di essa, e leggendo il libro, pagina dopo pagina, ho ritrovato l’immagine che mi ero creato, quella di un uomo, un artista straordinario, capace di vivere la notorietà con estrema semplicità, parlando sottovoce, camminando in modo soffice, spinto nelle scelte di vita da una passione impressionante, quella per la musica. E’ un uomo fortunato Aldo, perchè la sua vita avrebbe potuto essere diversa senza l’incontro con Lucia.

Certo, la vita di provincia, anche 50 anni fa, non era l’ideale per sfondare, ma la caparbia e qualche incontro fortunato, unitamente al fatto che a quei tempi i sogni musicali potevano anche realizzarsi, hanno portato Aldo a una vita il cui saldo è positivo, con o senza ORME.

La famiglia ha ruolo preminente e quando la semina è buona il raccolto non può che essere soddisfacente. Guardare dall’esterno il modo in cui “l’adulta” Gloria si prende cura di papà - professionalmente e non solo - sintetizza la capacità di un uomo e di una donna di fondare una vita su solidi principi e raccoglierne i sicuri frutti: Aldo e Lucia ha lavorato bene!

Il ritratto che gli autori disegnano di Aldo è preciso, e il mix di ricordi e avvenimenti emerge come mosaico che smarrisce le coordinate temporali e spaziali e racconta di una vita che vale la pena prendere come esempio.

I viaggi, la spiritualità, gli amici vicini e lontani, la forza della gioventù, gli incontri incredibili, le performance e i grandi appuntamenti, gli

album, la melodia, il sitar e l’India tutto serve per delineare un profilo umano, e allo stesso tempo un’epoca e differenti modi di interpretarla e viverla. Ogni dettaglio - dal racconto del matrimonio, sino alle nascite dei figli, passando per l’arredamento della casa - rappresenta un pezzo del puzzle che via via si compone nel corso della lettura, e la preminenza della musica sul resto del percorso compiuto da Aldo, sparisce, e i colori mischiati e diluiti assumono una nuova e sorprendente connotazione.

Certo... le ORME!

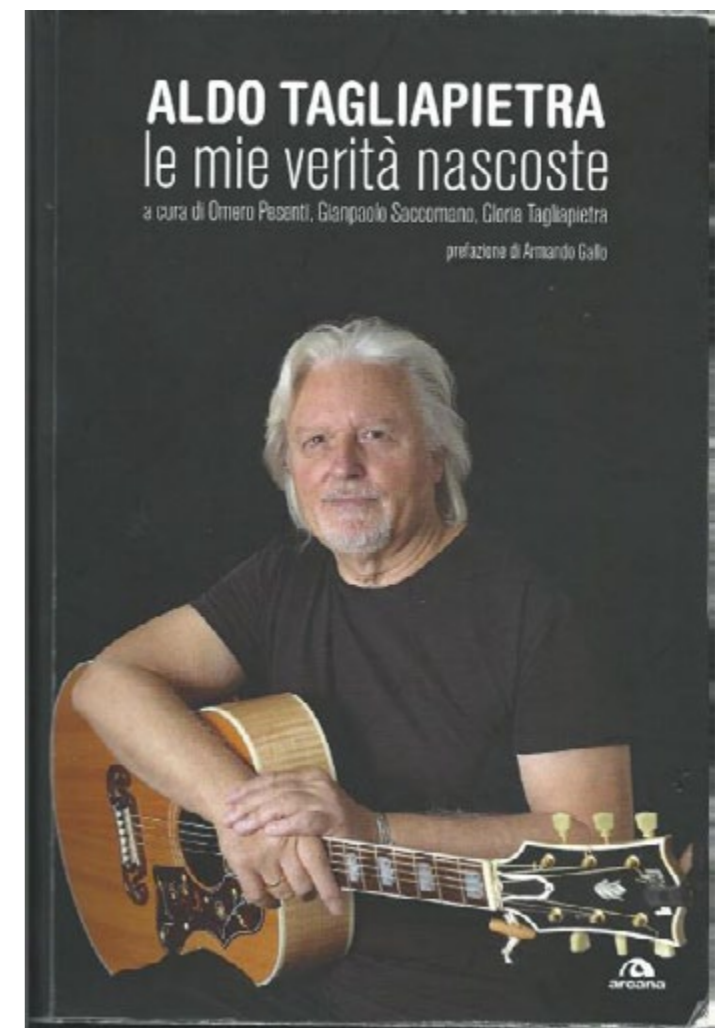
Come Aldo stesso ha dichiarato, non ci sono riferimenti pesanti verso uomini con cui si è condiviso una parte importante di esistenza, creando qualcosa che rimarrà nella storia della musica, ma piuttosto un punto di vista, una descrizione della realtà che sicuramente avrà altre sfaccettature, a seconda di chi la racconterà. Ma il sentimento più diffuso, accompagnato dall’oggettività di informazione, è la delusione, una sorta di reazione tipica di chi si sente tradito profondamente nei sentimenti. La verità non è mai sola, e Aldo Tagliapietra intitola volutamente il libro: *“Le mie verità nascoste”*, sottolineando che ciò che ci si appresta a leggere, almeno in certi particolari, è la sua personale versione e quindi contestabile da chi è tirato in causa.

Non dimentica gli amici Aldo Armando Gallo, Reverberi e tanti altri, ed è proprio l’amicizia un valore molto forte che sboccia tra le righe.

Esiste un’altra forte propensione, quella che trasforma Aldo in reale credente della dottrina di squadra, evidenziando la sua predisposizione, nel corso della vita professionale, ad un gioco di singoli che recita un ruolo in funzione dell’obiettivo, e la famosa frase di Totò *“è la somma che fa il totale...”* diventa l’esemplificazione dell’efficacia del lavoro in team.

E ora Aldo Tagliapietra, circondato da affetti e amici, può continuare nella cospicua del proprio verbo, tra nipotini e baldi giovani da palco gli autori di questo book gli hanno dato una discreta mano, permettendo al bassista e cantante delle ORME di fornire il proprio pensiero, non solo con melodie e liriche, ma anche con scorci di vita scritta.

E io mi illudo che anche Tony e Michi sapranno apprezzare.



Recensione de *“L’angelo rinchiuso”*:

LIBRO

Recensione concerto dell’8 ottobre al Factory:

CONCERTO



a cura di MAURO SELIS

Il Progressive dell'America Centrale puntata 2

MEXICO

Dopo aver concluso, in sette tappe, il tour sudamericano sul progressive del terzo millennio, nello scorso numero ci siamo diretti in America Centrale esplorando il Costa Rica. Ora faremo tappa in Messico, terra ricca di gruppi progressivi.

CAST

I Cast sono sicuramente una delle band più prolifiche e conosciute del Centro America con otto dischi usciti nel terzo millennio. Ensemble creato il 15 aprile 1978 dal tastierista-fondatore Alfonso Vidales.

Attivi discograficamente fin dal 1979, hanno sempre mantenuto nei loro lavori un gusto sinfonico di ottimo livello per cui una discoteca ideale di un appassionato del Progressive risulterebbe incompleta senza almeno uno dei loro dischi migliori. Nel 2014 è prevista una ulteriore uscita discografica.

Line up recente: Alfonso Vidales: tastiere, Antonio Bringas: batteria, Claudio Cordero: chitarra, Flavio Miranda: basso, Pepe Torres: Fiati e Bobby Vidales alla voce.

[SITO UFFICIALE](#)

Album consigliato: *Originallis* (2008)



Luis Fernandez LEDESMA

Polistrumentista di ottima levatura e fama consolidata a livello nazionale. Ledesma ha una lunga carriera alle spalle con una vera chicca prog-folk ("Y Murió la Tarde") incisa negli anni 80 con il gruppo Nirgal Vallis. I suoi dischi solistici, otto di cui quattro nel nuovo millennio, sono "progressivi" in senso lato essendo molto "avanguardisti".

Le influenze dei suoi lavori sono chiaramente indirizzate verso il kraut-rock degli anni 70 e verso sonorità tipo Henry Cow con un'occhiata anche alla musica da camera contemporanea, il tutto in una miscela non immediata ma certamente di ottima fattura artistica.

La sua partner in quasi tutti i suoi dischi è la cantante -polistrumentista Margarita Botello con la quale hanno formato nel 2008 il gruppo di progressive sinfonico Saena la cui scheda la troverete nel prossimo numero del magazine.

Link utile:

[MY SPACE](#)

Album consigliato: *La Paciencia De Job* (2006)



La paciencia de Job



Margarita Botello

José Luis Fernández Ledesma

SONUS UMBRA

Inserisco questa band nel Messico in quanto il leader-fondatore, il polistrumentista-cantante Luis Nasser, proviene da questa nazione anche se ormai da molti anni lavora negli Stati Uniti e il resto della band attuale è americano.

Il gruppo si chiamava negli anni 90 Sound Silence ma è con il nuovo millennio e il cambio di nome che il sound proposto da Nasser si evolve e si struttura in quattro ottimi dischi. Il recente *Winter Soulstice*, uscito dopo 8 anni di silenzio discografico, è davvero molto



suadente nella miscela equilibrata di brani cantati e parti strumentali corpose con parti acustiche notevoli, il tutto per una proposta neo progressiva di alto valore.

Line up attuale: Roey BenYoseph: cantante solista, Luis Nasser: Basso, Brian Harris : tastiere e voce, Rich Poston: chitarra elettrica, Tim McCaskey: chitarra acustica, Steve Royce : flauto e voce, David Keller : Cello e il batterista Andy Tillotson che suona anche la chitarra acustica.

FACEBOOK



Album consigliato: Winter Soulstice (2013)

CABEZAS DE CERA

I CdC sono un ensemble strumentale interessantissimo formatosi nel 1995 con esordio discografico nel 2000 e tre lavori nel nuovo millennio.

In uno sfondo progressive i fratelli Mauricio e Francisco Sotelo, spesso affiancati da ospiti musicisti, producono varie tipologie di sonorità che abbracciano il jazz, la fusion e la musica popolare messicana con un gusto superiore per i palati più esigenti.



SITO UFFICIALE



Album consigliato: Hermandad (2012)

TOCCATA

I Toccata, band di prog sinfonico proveniente da León de los Aldama, città dello Stato del Guanajuato, hanno rilasciato un unico album nel 2005 pubblicato dalla label cilena Mylodon Records e cantato in lingua spagnola da una voce femminile.

Dopo quel debutto, seppur non originalissimo ma dignitoso nel suo evolversi con sprizzate d'occhio anche al prog metal, non hanno più fatto sapere nulla di loro e anche la ricerca sulla rete non ha prodotto grandi risultati.

Line up: Andrea Medina:voce , Victor Garcia: batteria,Alonso Romero:chitarra, Victor Miranda: Basso e Zain Hernandez: tastiere



RATEYOURMUSIC



Album consigliato: Circe (2005)

BASTA!

Oggetto di Studio

di ATHOS ENRILE



Quando un appassionato di musica mi propone un nuovo artista/band sono sempre ben predisposto, immaginando che le affinità personali mi possano condurre a nuove scoperte, o almeno a situazioni piacevoli. Dopo 30 secondi di ascolto di **Oggetto di Studio**, avevo già deciso che avrei cercato di saperne di più dei **BASTA!**

La sensazione è quella di aver trovato una band originale, fuori dagli schemi, che ha urgenza di trovare visibilità, uscendo rapidamente dal contesto locale, per promuovere l'album citato.

I **BASTA!** presentano qualcosa che "prende", e raggiungono l'obiettivo passando per l'originalità, utilizzando strumenti inusuali per il genere che propongono - diatonica e clarinetto - e il risultato finale è sorprendente per efficacia e resa generale. Già... il genere, di cosa sto parlando?

Se è vero che ogni tratto musicale complicato va quasi di diritto all'interno della famiglia progressiva, la musica dei **BASTA!** rispecchia realmente certi canoni, il che non è di fondamentale importanza per l'eventuale gradimento, ma aiuta a fotografare il gruppo.

Ascoltandoli ... sono tornato indietro nel tempo e ho colto semi di una band che in un mondo pieno

di tribute band pochi riescono a clonare, quei Gentle Giant in grado di mettere la spaventosa tecnica al servizio di idee innovative, capaci di trasformare un palco rock facendo ammutolire l'audience tramortita dal muro sonoro che non trovava modo di essere comparato e assimilato ad altre entità del momento.

L'eccellenza di questa giovane band è premiante. Indossare la maschera della follia e della goliardia in alcuni casi significa coprire le falle, cercare rimedi a carenze compositive o espressive; nel caso dei **BASTA!** parlerei di "ingrediente", o meglio, di ingredienti, perché ogni azione ha un peso, e la somma ponderale conduce ad un risultato che io giudico di estrema qualità.

Dopo l'audio mi sono concesso un po' di video, di cui il loro sito è pieno e **vedendoli** ... si è rafforzata la mia idea di talento espresso con modestia, semplicità e perizia tecnica. Anche nelle situazioni minimaliste, estemporanee, tutto appare chiaro, almeno a me.

La fase live è divertimento - quando la si sa sostenere - e in quei momenti emergono le differenti anime, e anche il funky può essere vissuto al di fuori degli stereotipi.

Un bella sorpresa, una band da seguire, un gruppo di giovani con le idee chiare, disposti a soffrire - e soffriranno tanto - per arrivare ad una corretta dimensione e alla corrispondente visibilità. E noi aspettiamo di vedere l'evoluzione.

SITO UFFICIALE

La loro musica si può ascoltare...

AUDIO

e vedere...

VIDEO

Biografia dal sito

Ci chiamiamo Basta!, ma non ci fermeremo! Da due anni solchiamo palchi, scaldiamo cuori, interroghiamo cervelli, sudiamo e ci agitiamo, mangiamo insieme prima delle prove, beviamo insieme durante le prove, ridiamo senza senso insieme dopo le prove. Pensavamo di fare prog, ma non ne siamo più così sicuri: nell'attesa di avere un'etichetta per la nostra musica, metaforica ma anche discografica, noi continuiamo a suonare strambamente i nostri curiosi strumenti, miscelando le note pungenti della diatonica con il groove del drum'n'bass, facendo dialogare le melodie del clarinetto basso con i riff incalzanti della chitarra elettrica. Ascoltateci, poi però non demordete e ascoltateci di nuovo: per capirci serve tempo, servono una mente al lavoro e un cuore desideroso di novità. È un amore globale quello che vi chiediamo. Noi proveremo a farvi nostri, voi provate a farci vostri. Buona esperienza

LINE UP

Damiano Bondi - Diatonica Hammond 44
Saverio Sisti - Chitarra Elettrica, Chitarra 8 corde

Giacomo Soldani - Basso

Andrea Tinacci Clarinetto - Basso, Clarinetto

Roberto Molisse - Batteria, Percussioni



a cura di GLAUCO "MYSTERY TOUR" CARTOCCI

COVER O MAI COVER?

Vorrei oggi parlare delle cosiddette "Cover band", e "Tribute Band" (c'è una differenza che vedremo), che vengono spesso criticate in quanto sterile riproduzione del passato, proposta confezionata per nostalgici e così via, ma d'altro canto esse sono molto amate, costituendo ormai un fenomeno diffusissimo a livello mondiale.

Va differenziata assolutamente la tipologia di band "specializzata" nell'esecuzione di un repertorio di altri, dall'occasionale cover di un brano altrui, il che accade si può dire da sempre, anche in ambito jazz, leggera, etc. Fin dagli anni '50 infatti gli hit del primo rock'n'roll, le canzoni d'autore, poi anche i classici del blues e R&B venivano ripresi continuamente, reincisi, riarrangiati. Gli stessi Beatles e Stones fondarono l'inizio della carriera non certo su materiale originale, ma sulla rielaborazione più o meno coraggiosa e

personalizzata di brani altrui. Quasi nessun gruppo, nei primi sixties, aveva, al momento di affrontare l'esordio su LP, materiale autoctono che potesse bastare, e quindi coverizzare finiva per essere una necessità assoluta. I Byrds, ad esempio, esordirono con arrangiamenti in chiave "jingle jangle" di ballad folk "nobili", pescando da Dylan o da Seeger o dai tradizionali. Idem per Animals, Small Faces, Who, Brian Auger, persino Deep Purple. Gli stessi Doors, ancora nel 1967, sull'album di esordio, affiancarono brani di Willie Dixon e di Kurt Weil alle loro prime composizioni.

Per non parlare delle traduzioni in altra lingua, come accadeva a ogni piè sospinto da noi negli anni '60: tutti ricordiamo l'infinita serie di brani inglesi o americani italianizzati da Rokes, Equipe 84, Dik Dik o Nomadi, che talora inserivano con gusto idee proprie e anche

armonizzazioni, ma molto spesso travisavano lo spirito del brano coverizzato, specialmente per quanto atteneva alle liriche. Tuttavia fino a tutti gli anni '80 era rarissimo, se non inesistente, il caso di una band professionale che eseguisse - dal vivo - solo brani di un determinato autore e men che meno di un altro gruppo. La cosa comincia a prendere piede quando la fase diciamo "eroica" si può dichiarare conclusa.

Che il fenomeno delle Cover Band come le intendiamo oggi sorga con l'intento di resuscitare emozioni di repertori estinti è innegabile: allorché Beatles, Pink Floyd, Hendrix o Who cessano (per motivi diversi, scioglimenti, morti etc) di eseguire dal vivo i loro brani ormai onusti di gloria, emergono interpreti che si specializzano nelle riesecuzioni di quelle canzoni, delle quali (evidentemente) si sentiva la mancanza. Le Cover Band generiche scelgono brani di diversi autori, ma cronologicamente affini, per dare una "panoramica" di un'epoca, ad es. gli anni Sessanta o gli Ottanta. Se sono gruppi formati da volonterosi dilettanti, vengono anche denominati Wedding Bands o Party Bands, perché suonano ai matrimoni o alle feste, e sono scelti dai padroni di casa in base al "tipo di musica" (rock, beat, rockabilly, reggae), nello stesso modo in cui essi scelgono il catering in base al "tipo di cucina". (Alcuni musicisti, coraggiosi, introducono arrangiamenti personali, ma prendendosi il rischio di non essere graditi proprio per tale "discostarsi" dal campione).

Ma in fondo, questa tipologia di gruppo è sempre esistita, non è molto diversa, come concetto, dalle bande di liscio o di musica da ballo. Il passaggio successivo invece, più radicale, vede la nascita della Tribute Band, un sottoinsieme - per così dire - che identifica quelle Cover Band che si dedicano al repertorio di un unico artista o gruppo; esse spesso usano dei nomi tratti da un brano o LP di coloro che stanno "omaggiando" (Set The Controls, Synchronicity, Kinds of Magic...) o

storpiano il nome degli originali (The Bootleg Beatles, AbbaMania, Forever Deep, Dors, Kiss Alive) e fra queste non poche registrano un notevole successo.

L'esempio più eclatante è sicuramente quello dei canadesi The Musical Box, cloni semi-perfetti dei Genesis, divenuti un vero e proprio fenomeno mondiale, anche per la completezza scenografica e visiva dei loro spettacoli. I M.B. hanno usufruito anche dell'appoggio degli antichi componenti dei Genesis, che fornirono loro materiale e "suggerimenti", nell'intento di riprodurre più esattamente possibile le esecuzioni storiche. Il gruppo, addirittura, ama variare gli arrangiamenti a seconda del tour: uno stesso brano, ad esempio "The Knife", viene eseguito diversamente se ad essere riproposto è il Tour di "Foxtrot" o quello di "Nursery Cryme" in quanto i Genesis - a distanza di tempo - ne avevano leggermente modificato l'arrangiamento. Per non parlare dell'abilità del cantante, che riesce a immedesimarsi nel "Carpet Crawlers" o "In The Cage" *alla Gabriel* o *alla Collins*, a seconda del caso. Si dice che Gabriel stesso portasse le sue figlie a vedere gli spettacoli dei canadesi, per far vedere loro "com'era papà da giovane".

In pratica uno spettacolo dei M.B. è come una macchina del tempo, è possibile vedere i Genesis "come allora" o anche meglio, in quanto l'acustica e l'amplificazione degli strumenti sono nel frattempo migliorate. Arrivano a riproporre (filologicamente, direi) le presentazioni dei brani in scaletta ricalcando quello che Gabriel diceva, in una lingua o nell'altra, in base alle nazioni toccate dalla tournée. Tale meticolosità giunge al paradosso allorché i Musical Box fanno finta di accordare le chitarre nei momenti esatti dello show in cui i Genesis accordavano! Non tutte le Tribute ovviamente arrivano a tanto, anche se abbiamo avuto dei "Paul McCartney" che suonano il basso a mancina pur essendo destri; spessissimo, poi, si tende a "travestirsi" nel modo più somigliante possibile agli originali,

per dare ancor più l'illusione che il tempo non sia passato. Nascono allora dei finti Hendrix con bandana e vestito hippie, o dei Freddie Mercury con improbabili magliette della salute. E questo punto, come ci si può ben immaginare, suscita da sempre infiniti dibattiti sul valore artistico di tali riproduzioni a volte maniacali, a volte anche grottesche, ma ovviamente funzionali allo scopo.

C'è un curioso episodio riguardante la scrupolosità di questi "emuli": si racconta che un bravissimo batterista di una nota Tribute dei Jethro Tull abbia riproposto dal vivo un "solo" di Clive Bunker talmente bene, dall'avervi incorporato anche un piccolo errore che Bunker aveva fatto sul disco. Il che provocò commenti divertiti e ammirati da parte di Bunker in persona, che assisteva allo spettacolo. (Non ho conferme certe, ma non me ne stupirei).

Apro una parentesi: alcune band antiche e gloriose, i cui componenti superstiti si avviano ormai alla pensione, avendo quasi raggiunto o superato i settanta, in molti casi diventano "Tribute band di se stessi", in quanto intraprendono tour non più basati su nuovi loro album (qualora ci siano, il che non è neanche detto). Il loro pubblico vuole ascoltare gli hit di 30 o 40 anni fa, il che obbliga performers che talora hanno anche perso la voce a rieseguire all'infinito i brani che li resero famosi, magari circondandosi di giovani session-men. In alcuni casi, come quello dei Queen con Paul Rodgers, o dei "Doors del XXI Secolo" il vocalist è addirittura scomparso, quindi, ancor più nettamente, i colleghi sopravvissuti portano in scena un "Tributo". O capita che Gary Brooker guidi in tour dei "Procol Harum" di cui lui è l'unico componente rimasto. Non c'è nulla di male, ma si tratta di situazioni un po' al limite.

Chiusa la parentesi, torniamo ora alle Tribute Band propriamente dette.

L'obiezione più frequente e, direi, scontata è che, ancorando una carriera a riesecuzioni più o meno carta carbone di "predecessori

illustri", i giovani musicisti non sono più abituati a esercitare le loro capacità compositive, né sono invogliati a crearsi un loro repertorio originale. Così facendo è evidente che la nostra Musica difficilmente registrerà progressi o innovazioni. Questo tipo di carriera, per di più, sarà maggiormente soggetta a limitazioni temporali. Una Tribute Band degli Yes probabilmente avrà meno anni davanti di chi sviluppa una propria linea espressiva, rinnovandola album dopo album. Inoltre, la Tribute Band, più di altre tipologie di artisti, è decisamente soggetta al mercato: è chiaro che un gruppo di giovani troverà maggiori richieste eseguendo brani di Beatles, Stones o Queen che se scegliesse di "coverizzare" i Colosseum o i Jefferson Airplane. Non è raro addirittura il caso di band che si specializzano in rami laterali, come "le canzoni dei cartoni animati", o "delle sigle televisive", individuando una *nicchia di mercato* in cui muoversi, certo più redditizia che se eseguissero King Crimson o Japan. E ci viene spontaneo anche chiederci se le cento Tribute Band di Ligabue o di Vasco Rossi, artisti tuttora in attività, abbiano lo stesso senso di una Tribute dei Supertramp o dei Genesis; mentre un tour di questi ultimi è impossibile, la Tribute di Gianna Nannini finisce per essere un "surrogato" locale e più a buon mercato, per chi non ha modo di recarsi a vedere l'originale.

In un'ideale tabella dei "contro" abbiamo quindi individuato tre voci:

1. Inesistenza di progresso musicale = ostacolo a nuova produzione di materiale originale
2. Limitazione temporale della carriera
3. Maggiore dipendenza dalle condizioni del mercato e dai gestori di locali.

Per ovviare per quanto possibile a queste negatività, alcuni band cercano di affiancare al repertorio dei "padri nobili" una parte di brani auto-composti. Penso ad esempio agli ottimi The Watch, bravi interpreti dei Genesis, che hanno un buon seguito anche relativamente ai CD contenenti materiale originale. Ma

sono casi isolati e, anche qui, va da sé che il repertorio "nuovo" di tali band non potrà certo essere diversissimo da quello che stanno coverizzando: i pezzi scritti dagli Watch sono ovviamente in stile Genesis: se proponessero rock'n'roll o reggae difficilmente verrebbero accettati da quel pubblico che va a vederli nel loro show di "Selling England by The Pound"... Adesso però, dopo avere evidenziato i problemi, con altrettanta obiettività, vorrei cercare di esaminare i lati positivi del fenomeno delle Tribute Band.

Mediante il loro lavoro, il fan dei Pink Floyd che vive in una sperduta cittadina del Nebraska, o della Brianza, ha la possibilità di riascoltare, in un piccolo club vicino a casa, The Dark Side of the Moon o Wish You Were Here. Ha modo, per una sera, di illudersi che i musicisti che gli stanno davanti non siano quattro emuli ventenni, ma Gilmour, Waters, Wright, Mason. Non è detto assolutamente che il loro spettacolo sia uno scadente surrogato, bensì una riproposizione dal valore *diverso* dall'originale ma, sotto alcuni aspetti, equivalente.

D'altra parte - ragioniamo - se una volta morto Mozart i suoi pezzi non fossero stati più eseguiti, tutta la musica che oggi noi consideriamo immortale sarebbe finita nell'oblio, come le statue elleniche affondate nell'Egeo o i templi del centro America sbriciolati dai terremoti o seppelliti dalla giungla. Immaginate quale inestimabile perdita per l'umanità!

So già quello che direte: per la musica sinfonica la riesecuzione di un brano è garantita, fedele all'originale, mentre un gruppo rock, che esegue delle cover, non sarà mai all'altezza del proprio modello. Sbagliato. O parzialmente sbagliato. Infatti anche l'esecuzione di uno spartito classico da parte di un'orchestra è soggetta a variazioni, a cambiamenti, a interpretazione. Variano i singoli musicisti, i direttori, cambiano le epoche. Perfino brani famosi che sembrano cristallizzati nella loro identità temporale vengono modificati

sensibilmente. Basti pensare che, prima che venisse in uso indicare sugli spartiti l'indicazione metronometrica, anche la velocità, il cosiddetto *tempo*, di un pezzo musicale era opinabile... Ed è noto che, col passare dei secoli, ci fu la tendenza a eseguire le composizioni antiche sempre più veloci. Se, supponiamo, Bach ascoltasse qualcuno suonare oggi un suo brano, probabilmente lo troverebbe frenetico, sdirazzato rispetto a quanto lui stesso aveva concepito. Eppure sarebbe certamente più adeguato ai nostri tempi, in cui il pezzo viene riproposto.

Cambiando i termini della questione, una Tribute Band che esegue negli anni 2000 i pezzi dei Beatles, non possiede certo le voci originali di Lennon, McCartney e Harrison, ma ha dalla sua, per esempio, impianti di amplificazione che i Beatles avrebbero potuto soltanto sognare. E ancora: strumenti migliorati; kit di tamburi accordati meglio; meccaniche più solide; pick-up per chitarra più sensibili; speakers-spie sul palco: tutti elementi di cui i quattro di Liverpool sentirono sempre la mancanza.

E anche il cosiddetto feeling, che costituisce un buon 70% di una valida esecuzione, si può in un certo modo apprendere, si può ricreare. Scusatemi, sarò pedante con questi riferimenti "culturali", ma forse che Botticelli non ha appreso da Filippo Lippi, oltre che la tecnica di stendere il colore sulla tela, anche un modo di sentire, di vedere il mondo, di rappresentare il proprio universo? Le Tribute Band (quelle buone, è ovvio) non sono fatte da semplici esecutori, ma da cultori, appassionati allievi ideali dei grandi.

Il Tour di "The Lamb Lies Down On Broadway" dei succitati Musical Box ripristina un "buco" di anni: dell'originale non esisteva documentazione visiva, e lo spettacolo rievoca efficacemente la magia di un'opera famosa, l'ultima dei Genesis con Gabriel.

Sotto questo profilo, i bravi musicisti delle Tribute svolgono un meritorio compito culturale. Se le loro rappresentazioni sono

meticolose e imitative, beh, è come a teatro, il Rock è anche quello. Laddove invece rielaborano in parte e aggiungono qualcosa di proprio a livello di tocco e sfumature, significa che hanno appreso la lezione dei "padri" e, anche se col contagocce, sanno offrire qualcosa di valido al loro pubblico. Certo, questo non basta per posizionarsi allo stesso livello di autori famosi, ma se ci pensate bene, anche Arthur Rubinstein non componeva, ma rieseguiva; magistralmente, ma sempre di riesecuzione si trattava. Il termine "concertista" indica proprio colui che prevalentemente esegue musica di altri.

Concludo sottolineando un aspetto che può apparire secondario, ma non lo è.

A prescindere dalla bravura dei vari tipi di "cloni", quello che impressiona è che musica di trenta-quaranta anni fa ancora oggi determini un'eccitazione pazzesca in "almeno quattro generazioni". L'esempio tipico è quello dei Beatles, ma certamente la cosa vale per tanti altri gruppi del passato più o meno recente. Alfio Vitanza, il "Ringo" dei Beatbox, mi raccontava come, durante alcuni concerti, avessero incontrato dei ragazzini emozionati di trovarsi vicino a loro, tanto che i musicisti si sentivano in dovere di precisare "ma guarda che mica siamo gli originali!".

Mi sorgono spontanee un paio di considerazioni:

1. I "coveristi" sono alla fine diventati dei tramite, dei sacerdoti o sciamani, che "realizzano il ponte"; i più sensibili nel pubblico evidentemente avvertono che, mediante questi volenterosi emuli, vengono messi in contatto con quella musica ormai leggendaria. Tanto più che i mezzi di amplificazione odierna permettono di ascoltare la stessa in un modo che i fan degli originali non hanno mai potuto. Fra il Candlestick Park e - poniamo - il Porto Antico di Genova c'è - certo - un abisso di tempo e di Storia, ma almeno acusticamente l'oggi vince sullo ieri.

2. E se Lennon avesse avuto paradossalmente una parte di ragione, nella sua famosa frase "I

don't know which one will go first, Rock'n'Roll or Christianity."? I gruppi Rock, i performer più eccelsi, in un modo o nell'altro sono divenuti una sorta di religione, con tanto di officianti, di ritualità e di "piccoli miracoli".

Non sta a me dire se tutto ciò sia buono o no, e certamente suona alquanto "blasfemo" ma per quanto mi riguarda, se la Tribute Band che vado ad ascoltare è in gamba, me la godo, e me ne frego se sto contribuendo a un'operazione nostalgica. In fondo, lo dico come battuta, il modo di dire "mai coperto" non indica forse qualcuno di basso profilo, di cui non si è mai sentito dire? Se ne deduce che essere "coverizzati", al contrario, è indice di valore e di rispetto.



DIETRO A QUESTE PAGINE DI MUSICA CI SONO PASSIONE E LAVORO, AIUTACI A FARLE CONOSCERE!

COME?

INVITA I TUOI AMICI AD ISCRIVERSI ALLA RIVISTA

VISITA LE NOSTRE PAGINE FACEBOOK

METTI UN "MI PIACE" ED INVITA I TUOI CONTATTI A FARE ALTRETTANTO

CONDIVIDI I NOSTRI AGGIORNAMENTI

[MAT2020 FACEBOOK](#)

[MusicArTeam FACEBOOK](#)

CLICK SUL NOME PER IL LINK DIRETTO

La presentazione del nuovo cd ed una clinic per Fabio Gremo

EMOZIONI CHE DIVENTANO MUSICA

Come location gli studi di registrazione di Andrea Torretta

di ANGELO DE NEGRI

“La mia voce” è il primo disco solista di Fabio Gremo, dieci brani strumentali per sola chitarra classica.

Mi reputo privilegiato in quanto, in una sera di fine estate 2012, ad un tavolino all’aperto di un bar del Porto Antico di Genova, davanti ad una birra, Fabio, accompagnato dalla sua chitarra, mi ha fatto ascoltare in assoluta anteprima “L’uomo della casa di legno” e “Nella luce del bosco”. I due brani hanno fatto parte del progetto musicale per la scuola primaria “Viaggi e Racconti” e che, quasi simbolicamente, sono diventati l’apertura e la chiusura del lavoro di Fabio.

Nel mezzo ci sono “emozioni che diventano musica”, perchè così sono i brani che si snodano lungo le corde della chitarra di Fabio. Ed è ancora più evidente ascoltandole dal vivo. L’occasione di farlo nella sala dello studio di registrazione di Andrea Torretta dà un valore aggiunto al tutto.

Ed ascoltando “Il racconto del mare”, “Cerchio Antico”, “Un giorno insieme”, inizia uno

scambio ed è “la musica che diventa emozioni”. Diventa, così, naturale cercare i “Pensieri nascosti” tra le note e poi socchiudere gli occhi per immaginare “Interminati spazi”.

L’incontro è stato suddiviso in due parti. Nella prima, Fabio ha presentato per intero il suo cd e l’intera esibizione è stata registrata in presa diretta.

Nella seconda, Andrea Torretta ha esposto con dovizia di particolari la tecnica di registrazione utilizzata per il disco di Fabio e c’è stato lo spazio per le interessate domande del pubblico.

Qui di seguito potete trovare una sintesi video della clinic/seminario:

VIDEORIASUNTO

Per visitare il sito di Andrea Torretta:

SITO UFFICIALE



Fabio Greco



Per visitare il sito di Fabio Greco:

SITO UFFICIALE

Per acquistare il disco:

LA MIA VOCE

La mia voce

“Suono la chitarra da quando avevo undici anni. Ho studiato e mi sono impegnato molto, prima a scuola. poi al conservatorio e all'accademia, ma per diverse vicissitudini non sono mai riuscito a farne la mia professione... fino ad ora, mi piace pensare.

Il lavoro e le occupazioni quotidiane mia hanno progressivamente allontanato dall'ambito della musica classica e purtroppo dalla preparazione tecnica che avevo raggiunto, tuttavia ho avuto occasione di scoprire ed approfondire altri generi musicali, che hanno profondamente cambiato me ed il mio modo di suonare, permettendomi di definire un mio particolare stile. Un giorno dello scorso anno un caro amico mi ha chiesto di scrivere due brani per una proposta didattica da presentare alle scuole elementari: è stato un momento magico, perchè mi ha dato lo stimolo e l'energia per riprendere in mano seriamente la chitarra, realizzare quel progetto e pianificare questa nuova impresa. Dopo l'iniziale entusiasmo ho però temuto che non ci sarei mai riuscito: comporre dieci pezzi per chitarra, studiarli, registrarli... mi sembrava un ostacolo insormontabile. Tuttavia ho deciso di proseguire, mettendoci il massimo impegno e tutto il tempo che riuscivo a trovare, fino a vedere i brani prendere forma, sentirli sotto alle dita, respirarli...

Questo album rappresenta pertanto un traguardo fondamentale nella mia carriera artistica, ma prima ancora nella mia vita; contiene tutto il mio mondo, i miei sogni, la mia sensibilità, le mie insicurezze e debolezze, la mia determinazione... Il solo fatto di poterlo toccare e sfogliare mi infonde una intima dolcezza, quando lo ascolto ci sento veramente me stesso... ed è ciò che desideravo raggiungere quando ho iniziato.

Spero di riuscire a trasmettere anche a voi ciò che provo quando suono.”

SARA ARDIZZONI

DAGGER MOTH

di DAVIDE ROSSI
Toten Schwan

Dagger Moth è il progetto solista della ferrarese Sara Ardizzoni, da tempo sulle scene con altre interessanti realtà quali Pazi Mine, Pilar Ternera e Sorelle Kraus. Stavolta ha deciso di fare tutto da sola (o quasi, visto che sul suo album di debutto troviamo collaboratori di tutto rispetto) dando vita ad una creatura che lascia affascinati per la varietà, l'eleganza e la raffinatezza con cui conquista praticamente sin dal primo ascolto.

Il bello però viene subito dopo, ascoltandolo e riascoltandolo il disco di Sara centellina ogni volta piccole meraviglie nascoste, che solo poco alla volta emergono all'orecchio, contribuendo a rendere ancora più gradevole e seducente l'ascolto.

Nelle note di apertura del suo sito si legge *"Una specie di one-woman-band, con chitarra elettrica, voce ed elettronica, che miscela loop, noise e melodia in bilico fra caos e struttura"*, definizione senza dubbio azzeccata che chiediamo direttamente a lei di provare ad ampliare ed amplificare in modo che il nostro viaggio nel suo mondo possa iniziare.

Dicendo che l'album ad ogni ascolto svela qualche dettaglio in più non potevi farmi complimento migliore...mi piacciono i dischi a "rilascio lento", sono quelli che alla fine amo di più ascoltare. In quanto alla definizione del mio solo set Dagger Moth devo ammettere che mi trovo sempre un po' in difficoltà quando si tratta di riassumere cosa faccio in due righe, non saprei nemmeno con quale genere auto-etichettarmi ..forse perché ci sono troppe influenze in ballo, o forse perché non sono una brava "venditrice di me stessa" e ho una letale tendenza al low profile..



La cura dei dettagli come dicevamo poco sopra è uno dei marchi di fabbrica di Dagger Moth, l'altro inevitabilmente è la capacità di arrivare e colpire l'ascoltatore in modo pressochè immediato con uno stile che pur nella varietà delle composizioni - evidente nella differenza tra i brani del disco - riporta sempre alla solita matrice genetica. Anche la scelta di procedere in proprio ha sicuramente una motivazione ponderata da parte di Sara, sia sul piano della composizione e della costruzione dell'architettura sonora che su quella della promozione e della distribuzione del suo prodotto. Una scelta - crediamo - e non una necessità. Ma sentiamo cosa ci dice lei in proposito.

Hehehe...sono una precisina!! E mi diverte curare ogni aspetto ...Mi preme fissare e mantenere le idee che vengono di getto, ma spesso poi amo lavorarci di cesello. E se si percepisce uno stile o un'atmosfera precisa pur dietro a composizioni molto variegata allora la missione è compiuta! Di sicuro Dagger Moth è un progetto in cui ho riversato un bel po' di Sara, in maniera onesta e giocando allo scoperto con tutta una serie di carte che forse per un po' erano rimaste nascoste, più o meno consapevolmente repressi. Direi che più DIY di così non si può e anche sul fronte organizzativo si fa di necessità virtù. Nel senso che di base io sono una che scalpita e che detesta le attese, ho un pessimo rapporto col tempo, quindi se ho qualcosa in testa voglio sempre realizzarlo in tempi più o meno brevi, o che, quantomeno, siano i miei tempi ..se resto in balia delle decisioni di troppe persone e di mille variabili inevitabilmente cado in uno stato di tribolazione. Quindi è vero che sul fronte promozionale\logistico sono sempre stata abituata ad arrangiarmi da sola ma è anche vero che solo questa attività equivale ad un'occupazione a tempo pieno, quindi un aiuto non sarebbe guastato, anche perché son tutte ore che di gran lunga preferirei investire suonando invece che mandando

mail... Diciamo che circa un anno fa, quando avevo già un po' di bozze alla mano ed ero alle prese con la registrazione del disco vero e proprio, ho inviato il materiale ad alcune piccole realtà (in termini di booking o etichette..), ma le risposte solitamente o tardavano ad arrivare oppure erano sempre le stesse...cioè che i "troppi impegni non consentivano di prendere in considerazione il materiale", o mi venivano proposte attese, di mesi e mesi... Ma io sentivo che il progetto era pronto, quindi mi sono armata di santa pazienza e ho provveduto da sola, a tutto, dal booking all'ufficio stampa al webdesign alla grafica... Se non altro quando qualche piccola soddisfazione arriva non devo ringraziare nessun altro..e comunque non è un caso che alle registrazioni abbiano collaborato 4 cari amici che fanno cose molto diverse tra loro ma che di sicuro hanno come comun denominatore l'approccio un po' anarchico ad un certo sistema, in sostanza dei "cani sciolti", ognuno a modo suo, nel proprio ambito: Giorgio Canali, Joe Lally (Fugazi) , Alfonso Santimone (Collettivo Gallo Rojo) e Luca Bottigliero (Mesmerico, One Dimensional Man, Lucertulas). Purtroppo credo che spesso l'approccio DIY, forse soprattutto in Italia, venga scambiato per scarsamente "professionale", dilettantesco , senza guardare al risultato del lavoro in sé ma semplicemente perché non ci si avvale di sovrastrutture, agenzie, agganci in ambienti diciamo "codificati"... In realtà, se portato avanti con serietà, è un approccio che richiede una notevole "professionalità", in termini di costanza, capacità, impegno nel seguire il progetto che si ama e che si desidera far crescere..

Ascoltando il suo lavoro non si possono non ritrovare le linee melodiche e taluni arrangiamenti già presenti nei suoi precedenti lavori ed in particolare nel progetto Pazi Mine, che pur se "diversamente melodico" lascia intravedere quello che sarà poi la nascita e lo

sviluppo dell'idea Dagger Moth.

Beh Pazi Mine era il bel progetto di 4 teste pensanti che si contaminavano a vicenda invece, come ti dicevo prima, con Dagger Moth mi sono ritrovata da sola in balia di tutte le idee e le influenze assorbite per anni, comprese quelle che magari avevo archiviato da un po' in angolo, ci ritrovo anche svariati elementi di un altro mio progetto ancora precedente, Pilar Ternera. Il tutto era comunque partito dall'idea di essere sola e autosufficiente sul palco, quindi prima di registrare il disco ho fatto svariati live per capire se il progetto stava in piedi dal vivo, infatti poi i brani incisi sono piuttosto fedeli alle versioni live. Quando si lavora a qualcosa di nuovo è anche importante, secondo me, darsi dei limiti: ad esempio io mi ero imposta di non "sovra-arrangiare" tutto, non elaborare i brani con troppi strumenti virtuali o elettronica (in solitudine è facile sbizzarrirsi e farsi prendere la mano..) che poi nei concerti non sarei riuscita a gestire da sola sul palco; non usare la loop station nella maniera più consueta\abusata, cioè semplicemente accumulando layer successivi..in realtà si possono fare un sacco di cose con quelle macchine infernali. In questa fase ovviamente si è poi mescolato di tutto.. blues, noise, rock, psichedelia, elettronica, suoni cristallini e morbidi, conglomerati distorti, acidità di stomaco.. ..hehehehe..

Il mondo – e quello musicale non è assolutamente da meno – si regge purtroppo su una serie di stereotipi e luoghi comuni che da sempre accompagnano le donne che provano a ritagliarsi un ruolo differente da quello che arcaici pregiudizi hanno relegato loro. Sara oltre che una validissima musicista è anche una donna affascinante. Quanto sia stato e sia tuttora difficile coniugare capacità qualità e charme in un mondo moderno tendenzialmente ancora filomaschilista può dircelo solo lei.

Heheh.. de gustibus!!! Comunque grazie... per quanto riguarda gli stereotipi femminili decisamente ci sarebbe da discutere per ore, io semplicemente cerco di tenermi il più distante possibile da una serie di clichè, che in tutti questi anni di attività musicale ho avuto modo di classificare praticamente con un rigore scientifico!! J Un giorno potrei farne un concept album..probabilmente ne uscirebbe una cosa tipo la raccolta "Have I offended someone?" di Zappa.....purtroppo non sono una di quelle che appoggia i "progetti al femminile" a prescindere, semplicemente in quanto donna.. anzi ti dirò che purtroppo certi pregiudizi ancora ben diffusi, almeno qua, hanno un loro fondamento ..dato dal riciclaggio di archetipi femminili ormai superinflazionati e senza una gran sostanza...

Da un punto di vista invece prettamente estetico il trademark per Sara è affidato alla mano (e agli occhi) di Davide Pedriali per un binomio che va avanti da parecchio tempo e che continua a dare i suoi frutti. Per capire come nasce questo connubio artistico non possiamo che rifarci alle parole della diretta interessata.

Dunque..partendo dal presupposto che per proporsi in giro di questi tempi qualche immagine serve, il connubio nasce dal fatto che io detesto farmi fotografare e l'unico che mi rende questa attività divertente è Davide, anche perché ci conosciamo da parecchi anni..e ci ridiamo addosso tantissimo. Davide ha un occhio attento e mai volgare, oltre che un amico e un ottimo fotografo è anche regista teatrale e la nostra amicizia è nata proprio da una collaborazione su questo fronte, più di 10 anni fa ormai: io mi occupavo di suoni e musiche, lui di regia, scenografia e quant'altro. Quest'intesa ha dato i suoi frutti e credo continuerà a darne ...

Di recente Dagger Moth è sbarcato pure

sulla piattaforma digitale Bandcamp dove è possibile acquistare il download digitale dell'album, tappa quasi obbligata dal momento che stiamo vivendo nell'epoca di internet e ogni portale che possa dare visibilità è necessario per ampliare il proprio raggio d'azione. In merito alle nuove tecnologie e al cambio generazionale della tipologia nei rapporti umani Sara come si colloca?

Per chi si vuole arrangiare in autonomia internet, le piattaforme come Bandcamp e i social network sono risorse notevoli, certe cose sarebbero state inimmaginabili solo 10 anni fa, anche in termini di "possibilità" di contatto.. cioè entrare in contatto diretto con realtà o persone che sembravano irraggiungibili, in un passato non troppo remoto. Per quanto mi riguarda poi i rapporti umani poi sono altrove, non certo su Facebook; lo uso principalmente per questioni musicali, non sopporto la tristezza delle vite documentate in "bacheca" attimo per attimo, nei dettagli più inutili, nè le polemiche soporifere che scaturiscono sui social network dove ognuno, giustamente, ha la libertà di dire la sua, ma puntualmente tutto finisce in un assurdo brodo primordiale dove tutti hanno ragione e tutti sono portatori di verità universali e di successi inconfutabili.. Questa è anche l'arma a doppio taglio del web, che inevitabilmente sta diventando un magma indecifrabile, dove, per sapersi muovere, occorrerebbe quanto meno un senso critico appositamente educato

Chitarrista per scelta e cantante per necessità si autodefinisce Sara, una chitarrista dunque, quanta e quale importanza finisce per dare ai testi che si ritrova a dover cantare. Dando una veloce occhiata allo spazio dedicato proprio alle liriche sul suo sito la prima impressione è quella di trovarsi di fronte a riflessioni introspettive che si muovono attraverso i sogni (o forse gli incubi?) della nostra Sara. Solo lei può spiegarci la questione nel dettaglio.

Sì, assolutamente, direi che hai azzeccato l'argomento, di sicuro i brani riguardano un mondo interiore, descritto tra il sogno e l'incubo, anche perché mi piace scrivere per immagini. In quanto ai testi penso che nel momento in cui decidi di cantare è importante cosa dici, a prescindere dalla lingua che usi... qua si fa tanta leva sull'uso dell'italiano come scelta primaria (noto quasi una sorta di "assolutismo" in merito..), ma io molto spesso l'italiano preferirei proprio non capirlo sentendo certi hype nostrani. Ad ogni modo è vero che preferisco di gran lunga suonare che cantare!

Prima di chiudere lo spazio è totalmente libero nel caso Sara intendesse aggiungere qualcosa che le sta particolarmente a cuore.

Beh..un grazie particolare a Toten Schwan per il supporto!!

Saluti baci e link

[SITO UFFICIALE](#)

[BANDCAMP](#)



DARKUPSIDE

A Taste of Unknown

di ATHOS ENRILE

Arrivano da Genova i **DarkUpside**, giovani, ma con una buona esperienza alle spalle, anche se la loro costituzione in gruppo risale al 2011. In breve tempo trovano le giuste idee e il corretto amalgama, che passa - anche - attraverso un'evoluzione della formazione (da quattro elementi a tre), che porta a suddividere diversamente i compiti e a riproporzionare le singole responsabilità. Si arriva quindi al primo vero album - dopo un demo - dal titolo **A Taste of Unknown** - che prevede comunque la partecipazione dosata del cantante originario, **Luca Asfalto**.

Trattasi di album concettuale, cosa di per sé usuale in certi contesti, ma meno frequente in un'area che genericamente definirei "metallica". E tutto questo rappresenta una buona novità. E' bene capire come certe filosofie siano spesso solo pretesti che, utilizzando mode o stereotipi,

creano il giusto alone di presentazione, e così si può arrivare a pianificare a tavolino un album concettuale che, tra mitologia e books contemporanei, troverà un'ampia gamma di stimoli e segnali pronti per essere trattati e manipolati, si spera, con adeguata competenza. Stop.

A Taste of Unknown, mi appare qualcosa di estremamente serio e personalmente mi affascina l'argomento. Le tracce proposte simboleggiano i vari passaggi che codificano un NDE (Near Death Experiences), ovvero un'esperienza pre morte, quella sorta di viaggio andata e ritorno raccontato da milioni di persone che, dopo essere state ad un passo dalla completa definizione di stato, ritornano in vita, con iniziale delusione, perché il "tocco di sconosciuto" provato ha lasciato un segno positivo ed indelebile.

Musicare una serie di sensazioni che accompagnano step by step un simile viaggio ha a che fare con la ricerca dell'espressione totalitaria, mettendo la musica che si ama al servizio di percorsi e idee personali - inutile sottolineare che spesso il confezionamento a tavolino si sintetizza in forzature di scarsa qualità - utilizzando argomentazioni che oscillano tra religione e morale, tra materia e spirito, tra orizzontale e verticale, come direbbe Battiato.

E in questo intenso - e corto - viaggio verso spazi e tempi dilatati, che la musica ci permette di ripetere più volte, si lascia sempre aperta la porta della speranza, felici di essere ancora su questa terra, ma sollevati al pensiero che, davvero, tutto avrà un senso, in un'altra dimensione.

Diego Cazzaniga, **Davide Incorvaia** e **Davide Di Marco** presentano una musica che a dispetto dell'aggettivo "metallica", da me utilizzato in precedenza, miscela esperienze e gusti differenti, unendo la durezza del power trio a melodie e trame oniriche, pescando nell'area progressiva, tra tempi dispari e organizzazioni armoniche che determinano una difficile collocazione in una delle caselle di genere conosciute, ed è questa una testimonianza di originalità che lascia ben sperare per la continuazione del progetto in corso.

Non resta che partecipare ad un concerto dal vivo, per poter toccare con mano l'impatto sul pubblico.

BIOGRAFIA UFFICIALE

I DarkUpside nascono nel 2011 con l'intento di proporre un alternative metal con sfumature progressive: sin dal primo demo di 4 brani è chiara l'intenzione di proporre qualcosa di leggermente diverso dagli stilemi del genere. All'esordio, la formazione è composta da quattro elementi, ma ben presto la band diventa un trio, trovando così il proprio equilibrio e il definitivo assetto: Diego Cazzaniga (chitarra, voce e programming), Davide Incorvaia (batteria e programming) e Davide Di Marco (basso e voce). Attualmente i DarkUpside sono impegnati nell'attività di promozione e nella dimensione live, nella quale propongono il loro primo full-length "A Taste of Unknown" (2013) dove, parafrasando una celebre citazione cinematografica, danno il loro benvenuto nel "Dark Upside". A Taste of Unknown, registrato e mixato presso lo studio di Andrea Torretta, è un "assaggio di ignoto", Nove passi suddivisi nelle dieci tracce del full length che compongono il quadro di un concept particolare. Nove capitoli alternative/prog in cui si possono apprezzare le

DARKUPSIDE
A TASTE OF UNKNOWN



varie influenze della band (dai Porcupine Tree ai Foo Fighters, dai Rush ai Faith no More, dai Fates Warning agli Alter Bridge). A tale proposito i DarkUpside e l'ex singer Luca Asfalto sono stati selezionati con il brano Working Man per "Silent Echoes: A Tribute to Rush", omaggio ai Rush uscito l'11 giugno 2012, dove partecipano le migliori tribute band al trio canadese provenienti da tutto il mondo.

LINE UP

Diego Cazzaniga-chitarra, voce e programming
Davide Incorvaia -batteria e programmino
Davide Di Marco-basso e voce

I DarkUpside sono presenti su tutti i principali social network:

FACEBOOK

TWITTER

SOUNDCLOUD

YOUTUBE

SUFJAS STEVENS

UN NOME PERSIANO PER UN ARTISTA STATUNITENSE

di MELANIA PALLADINO



La rivista britannica « The Observer » lo definisce come una delle più avvincenti voci americane contemporanee, mentre per il « New York Times » è destinato ad essere uno dei maggiori artisti sulla scena dell'indie-rock. Sufjan Stevens, cantautore e polistrumentista statunitense, rappresenta il nuovo menestrello della tradizione folk/blues americana, proponendo composizioni multiformi, intense e bizzarre, che scompaginano ogni categoria mentale.

Classe 1975, Stevens nasce e cresce in Michigan, dove, in seguito alla separazione dei

genitori durante i suoi primi mesi di vita, trascorre parte della sua infanzia a Detroit nella "nuova" famiglia nata dal secondo matrimonio di suo padre, una famiglia che lui definisce "disfunzionale", opinione che lo indurrà a trasferirsi presso la casa di sua nonna ad Alanson, villaggio situato nella città di Emmet. Qui Sufjan si avvicina alla musica da polistrumentista, a cominciare dal piano, fino alla chitarra, all'oboe e al banjo. Durante gli anni all'Hope College intraprende la sua carriera musicale come chitarrista dei Marzuki, folk band di Holland, per poi prendere parte ai Danielson Famile. Terminati gli studi universitari si tra-

sferisce a New York, trasferimento che segna il suo debutto da solista con la pubblicazione del suo primo album *A sun came* nel 2000. Un album all'insegna del rock/pop e della musica etnica, che si presenta come una fusione di arrangiamenti peruviani, andalusi e indiani sulle note di una strumentazione varia quanto inconsueta: dal banjo, agli xilofoni fino al sitar e all'oboe.

A distanza di un anno Stevens realizza il secondo album interamente digitale *Enjoy your Rabbit*: ottanta minuti di musica elettronica, disegnando architetture fantastiche in un cielo nipponico per descrivere ogni segno dello zodiaco cinese. In questo lavoro l'artista abbandona la vena etnica di *A sun came* per poi riprenderla in *Greetings From Michigan, The Great Lake State*, pubblicato nel 2003. Pensato come il primo tassello di un progetto ambizioso, costituito dall'intenzione di realizzare un album per ogni stato degli Stati Uniti, l'album si articola in ballate, dove spesso sono banjo e chitarra a strutturare la melodia, evocando atmosfere intime e ricche di calori e sapori di casa.

In seguito alla digressione elettronica di *Enjoy your Rabbit*, l'artista manterrà un'impronta folk-blues nei lavori seguenti, realizzando, tra il 2004 e il 2010, sette album in cui il sapore etnico si unisce in maniera tutt'altro che banale ad atmosfere mistiche ed intime al tempo stesso, fino a raggiungere l'apice in *The Age of Adz*, ultimo lavoro pubblicato nel 2010. Qui, con una certa maturità raggiunta, Sufjan dà libero sfogo al suo estro sfrenato in chiave popular, dando vita ad un'opera multi cromatica, precipitando da una visione all'altra, creando scenari spettacolari e proiettando l'ascoltatore in una dimensione profonda ma esuberante, basta ascoltare *Vesuvius*, uno dei brani contenuti nell'album, per accedere ad un universo "mitico" e surreale ed assorbirne tutte le sfaccettature che lo caratterizzano.

Il nuovo Bob Dylan? Un paragone con l'autore

di *Blowin' in the wind* potrebbe risultare forse azzardato, ma l'innovazione e la sperimentazione di Sufjan Stevens, fanno di quest'uomo un personaggio ed un musicista eclettico e pronto a spiazzare, in ogni momento, l'orecchio di chi ascolta la sua musica.





a cura di FABRIZO POGGI

RICK HOLMSTROM

Una sei corde al servizio del blues

Forse il suo nome è sconosciuto ai più eppure Holmstrom nel suo genere (e non solo) è uno dei chitarristi leader, un musicista ammirato, apprezzato e stimato da tanti suoi colleghi chitarristi. Vediamo di conoscerlo meglio.

Originario dell'Alaska ma residente in California Rick si è fatto le ossa con William Clarke, Rod Piazza e Johnny Dyer diventando ben presto uno di quelli che hanno definito la chitarra nel west coast blues, e oggi, con Mavis Staples è uno degli architetti principali di un sound essenziale, innovativo, sorprendente e affascinante che ha ben pochi eguali nell'ambito della musica nera.

Questa che segue, seppur realizzata con il prezioso ausilio di internet, è il risultato di una lunga chiacchierata avvenuta su un volo New York – Los Angeles, mentre Rick tornava a casa dopo un concerto. Invece di riposare il grande chitarrista ha deciso di rispondere alle mie domande. Mi ha confidato che quando si parla di musica non è mai stanco. E forse è anche per questa sua estrema gentilezza, per questa sua straordinaria disponibilità e per una sensibilità non comune nel mondo della musica che Rick Holmstrom è diventato quello che è, ovvero un nome importantissimo quando si parla di una sei corde da favola, una sei corde al servizio del blues.

Tu hai cominciato la tua carriera parecchi

anni fa, come è cambiato il tuo modo di suonare il blues dalle tue prime esperienze?

Per me durante tutti questi anni non è mai cambiato nulla. Ho sempre avuto più o meno lo stesso approccio indipendentemente dal contesto in cui mi trovo. Anche i miei idoli sono gli stessi di quando ho cominciato. Certo oggi potrebbero esserci anche dei nuovi ingredienti nel mio stile rispetto a quando ho iniziato nel 1989, ma il mio approccio, ripeto, è lo stesso che ho sempre avuto. Cerco sempre di suonare con onestà, sentimento e rispetto per le dinamiche del brano. E mi interessa anche relativamente poco che a qualcuno il mio modo di suonare piaccia o non piaccia, l'importante è che piaccia a me.

Quando è incominciato il tuo rapporto con Mavis Staples? So che c'è una piccola storia interessante dietro a tutto quanto. Una storia che coinvolge anche Ry Cooder. Puoi raccontarmela brevemente?

Nel 2006 la Rick Holmstrom band apriva lo show di Mavis sul molo di Santa Monica. Era il periodo in cui lei stava lavorando con Ry Cooder sul suo disco "We'll Never Turn Back". Noi avevamo ormai terminato il nostro set ma c'era un problema.

La band di Mavis non era ancora arrivata, erano rimasti bloccati all'aeroporto. Così prima gli organizzatori ci chiesero di suonare

© 2010 AIGARS LAPSA

ancora un po' con la nostra band e poi di accompagnare Mavis in qualche canzone prima che arrivasse la sua band. Durante quelle canzoni, Ry Cooder se ne stava al lato del palco gridandomi cose del tipo: "Vai Rick, bellissimo quello che fai!". Accecato dai fari, non avevo capito chi fosse quel tipo che mi stava incitando in maniera così plateale. Era Ry Cooder che insieme a Mavis subito dopo quella performance mi disse che preferiva di gran lunga noi alla band che la accompagnava di solito. Fu così che più o meno un anno dopo il manager di Mavis mi chiamò chiedendomi di mettere insieme una band per lei.

Tu sembri aver imparato come ottenere il suono essenziale della

chitarra tremolo di Pops Staples che è un po' il marchio di fabbrica degli Staples Singers. Come hai fatto? Quali sono i segreti, sempre che ci siano, per avvicinarsi al suono e alla tecnica di Pops Staples?

E' praticamente impossibile cercare di replicare il suono di Pops. A volte sento qualche idiota dire che le frasi musicali di Jimmy Reed, Chuck Berry o Steve Cropper sono facili da suonare. Non lo sono per niente.



Il sound e lo stile di un grande musicista sono unici. Proprio come le sue impronte digitali. C'è così tanta anima, sentimento e peculiarità in persone come quelle che l'unica cosa che ti puoi augurare come musicista è di poter assorbire anche solo una piccola parte di ciò che di buono c'è dentro di loro. Di base io cerco di chiedere a Mavis cosa le piace, che tipo di suono la ispira mentre canta. Alcune canzoni suonano giuste usando solamente il tremolo e lo stile minimale di Pops. Altre sono più influenzate da Curtis Mayfield. Altre ancora da Steve Cropper. Per altre invece mi affido alla mia esperienza e al sound che sono riuscito a crearmi. Per me il suono, il feeling, l'anima e l'emozione del momento, sono molto più importanti della velocità, della tecnica o di certi giochetti pirotecnici...

Ai musicisti blues italiani, piacerebbe senz'altro sapere che tipo di chitarra suoni di solito e che tipo di amplificatore ed effetti usi per ottenere il tuo magnifico suono di chitarra.

Per la chitarra uso principalmente una Fender Telecaster.

Per ciò che concerne l'amplificazione, per i piccoli concerti vicino a casa uso un EHX Deluxe Memory Man per avere un leggero reverbero e un vecchio Ampeg Gemini. Per i grandi spazi o quando sono lontano da casa, di solito chiedo una riedizione di un Fender Deluxe Reverb o un Super Reverb. Solitamente porto con me un Greer Ghetto Stomp o un Blackstone Overdrive per ottenere un suono un po' più caldo, a cui aggiungo un delay della DMM. Come vedi cerco di restare sulla semplicità. Qualche volta uso un reverbero Fender esterno specialmente se mi trovo in un ambiente particolarmente "asciutto". Uso il pedale dell'amplificatore per accendere e spegnere il riverbero o il tremolo a seconda della canzone. Non metto mai pedali a terra. Odio farlo. Anche perchè di solito ci inciampo e cado.



**Rick Holmstrom and
Mavis Staples**

Intervista a...

GIUSEPPE CARTA

Autore delle musiche de "La Sindrome di Stoccolma"

di MASSIMO "MAX" PACINI



Ciao Giuseppe, mi puoi descrivere il tuo primo 'incontro' con la musica?

Ciao Max. Il mio primo incontro con la musica? Beh, torniamo indietro nel tempo e ci fermiamo esattamente all'anno 1983, anno in cui il mio regalo per le feste natalizie fu proprio una chitarra. Ricordo che quel giorno non finii di pranzare con la famiglia poiché prevalse in me il desiderio di scartare il grosso pacco e di cominciare a suonare in cameretta.

Qual è il tuo gruppo o band preferita?

Non ho una band preferita. Credo che forse ciò che veramente preferisco sia quel tipo di musica che riesce ad incuriosirmi, che mi trasmette un qualcosa su cui pensare, riflettere e che in un certo senso mi suggerisce qualcosa'altro.

Cosa ti ha spinto a musicare un'opera complessa come "La Sindrome Di Stoccolma"?

Tutto è nato per caso. Nell'ambito di eventi quotidiani sono venuto a conoscenza di questa realtà che è appunto il teatro e di come quest'ultimo possa essere rappresentato, ma soprattutto raccontato anche con la musica...

Quali sensazioni hai provato la volta che l'hai visto in scena per la prima volta?

Sensazioni molteplici! Durante le prove ho ricevuto parecchie motivazioni queste dovute senza dubbio alla bravura degli attori e delle attrici e così ho deciso di cimentarmi in questa nuova, nuovissima esperienza che, almeno fino a qui, si è rivelata molto interessante.

Dove e quando ami comporre le tue musiche?

Diciamo che non c'è in realtà un "luogo" ideale". Nel mio caso il più delle volte nasce tutto da una sensazione, uno stato d'animo di particolare intensità, una condizione tale da dettarmi, quasi in maniera automatica un motivo, una breve melodia che sento avere 'del buono'. Ecco che allora scatta inesorabilmente la voglia frenetica di sviluppare, di elaborare e cercare di costruire l'esatta emozione in un piccolo frammento di musica.

So che hai una intensa produzione in questo periodo: raccontami qualcosa

Sì è un periodo molto intenso. Sto sviluppando nuovi lavori che non hanno niente a che vedere con il teatro o le colonne sonore. Non so ancora come verranno utilizzati, ma sto trasferendo su carta tutti quei motivi che sorgono spontanei e che raccontano un po' della vita di ogni persona, della frenesia con la quale si convive nell'odierno, brani che rispecchiano sensazioni forti come l'amore o il rancore che respiriamo a forti dosi nel presente. Vedrò poi come 'confezionare' il tutto.

Cosa ti auguri per il futuro?

Una lunga vita fatta di musica. Può bastare? Direi di sì

Meglio Xfactor o Il Festival Di Sanremo?

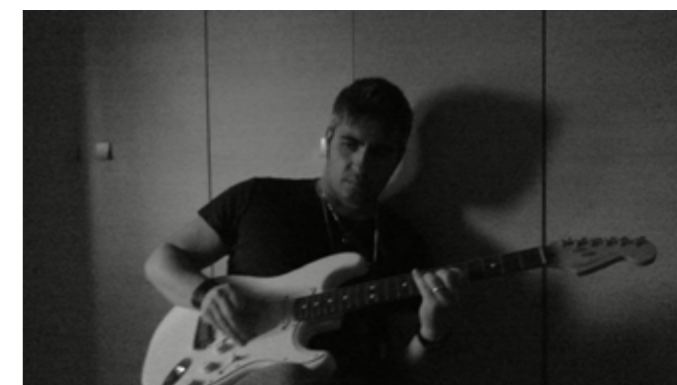
Io non amo molto questo genere di eventi anche se ho una certa predisposizione all'ascolto. Dovendomi esprimere, in ogni caso, preferisco il Festival di Sanremo. Penso tuttavia che il mondo delle competizioni musicali sia un po' troppo elaborato e che subisca eccessivi riflessi e condizionamenti che allontanano la necessaria naturalezza.

MAT2020 ama molto Spotify: sei già reperibile su questa piattaforma?

No, ma mi sto attivando nell'esplorazione a 360 gradi di queste nuove possibilità.

Raccontami in sintesi quello che vuoi.

Quello che voglio? Non è così facile! Posso dire che dopo anni di impegno costante quello che mi interessa maggiormente è il riuscire a raggiungere un'opportunità, un adeguato trampolino di lancio. Come sappiamo in questo settore, come del resto nello sport, l'impegno non basta. Certo la voglia che provo di trasmettere sensazioni positive attraverso la musica è grandissima, quindi perché mettere limiti al futuro? Un grazie piuttosto a te e a tutta MAT2020! Vi siete soffermati sul mio sound in un momento in cui ancora pochi mi conoscono. Speriamo che portiate veramente fortuna come molti dicono.



La Sindrome di Stoccolma

di Walter Marinello

Con Antonio Carlucci e Giulia Lombezzi

Musiche di Giuseppe Carta

Regia di Lazzaro Calcagno

Una coproduzione della Libera Compagnia Teatro Sacco e il Teatro il Sipario Strappato

*Michele si è invaghito di Greta, una donna molto più giovane.
Per farla innamorare di lui la rapisce e la tiene segregata in una cantina.
Lei cerca con ogni mezzo di convincerlo a lasciarla libera.*

Questa, in poche parole, la trama di “La Sindrome di Stoccolma”, uno spettacolo nel quale due personaggi si fronteggiano e si studiano drammaticamente, con continui colpi di scena. Un thriller che ripropone un tema che purtroppo è sempre di attualità, quello della violenza sulle donne, in una delle sue molteplici facce.

“ La Sindrome di Stoccolma è uno stato psicologico particolare che si manifesta in seguito ad un episodio estremamente violento, come per esempio un sequestro di persona. Il soggetto affetto da Sindrome di Stoccolma durante l’abuso o la prigionia, prova un sentimento positivo, fino all’amore, nei confronti del proprio aguzzino. Si crea una sorta di alleanza e solidarietà tra la vittima e il carnefice. ”

Mettendo in scena questa pièce, quello che mi ha affascinato è scoprire i molteplici e a volte contraddittori mondi nascosti nel subconscio.

Ci si può innamorare davvero del proprio rapitore o del proprio aguzzino?

E’ questo l’interrogativo a cui lo spettatore dovrà dare una risposta. Un viaggio nel quale è trasportato sempre da una domanda: “ E se un giorno capitasse a me? ”.

Lazzaro Calcagno



ASSOCIAZIONE S.A.C.C.O. CULTURALE

il sipario strappato

presentano

LA SINDROME DI STOCOLMA

testo teatrale di Walter Marinello

“NON SI PUÒ FAR DEL MALE A CHI TI AMA”

con Antonio Carlucci
e Giulia Lombezzi

regia di Lazzaro Calcagno

una coproduzione
Libera Compagnia Teatro Sacco
Il Sipario Strappato



a cura di MAURO SELIS

LA CURA LOLLI

La sindrome depressiva adolescenziale



Il suo nome era Claudio, come Lolli. Spesso si era domandato se questo fosse un segno del destino o una banale coincidenza. Non credo che sia mai riuscito a trovare una risposta in quanto la sua mente per tutta la vita è stata accarezzata dai dubbi esistenziali. Uno dei suoi problemi era, infatti, quello di cercare per ogni cosa delle risposte plausibili. Ma molte volte "non c'è niente da capire"! Così la complessità del suo vivere si saturava di tinte forti. Era di qualche anno più giovane del Claudio cantautore. Il cognome aveva delle somiglianze giacché conteneva lo stesso

numero di lettere (cinque) e aveva una doppia a metà cognome. L'iniziale però era differente: D come depressione.

Fin da ragazzino Claudio D. sembrava diverso dagli altri. A scuola non andava male, ma la sua introversione e un corpo non propriamente atletico l'avevano relegato nel limbo dell'esclusione dai gruppi dei coetanei. Trovava gratificazione interiore nello strimpellare la chitarra ed ascoltare dei dischi. Era stato stimolato in questo da Riccardo, uno scapestrato quarantenne, che era l'unico vicino di casa che non lo "sentiva" trasparente.

In casa la situazione non era idilliaca. Il padre, inesistente anche sotto il profilo fisico, perso in qualche angolo del mondo in uno dei viaggi, non solo della mente.

La madre iper-ansiosa e protettiva, implorosa nei propri tormenti, dalla lacrima e il lamento facile. Totalmente incapace di dare ascolto e fiducia al proprio figlio in una fase della vita che abbisogna, al contrario, di appoggi genitoriali di concreta rilevanza.

È noto che l'età adolescenziale sia la fase evolutiva dell'esistenza che rappresenta il passaggio dal mondo infantile a quello adulto. Essa è caratterizzata da molteplici sentimenti, spesso ambivalenti, tra nostalgia per ciò che si è stati e avventurosa curiosità per il nuovo, tra la paura della perdita della sicurezza dell'infanzia e l'esigenza di una rinnovata definizione di sé.

Claudio D. era d'indole malinconica e i suoi sogni si destreggiavano tra le note di musiche dai testi pregni di cupezza e dolore intrinseco. Qualcuno gli aveva "sussurrato" che potesse essere un ragazzo depresso.

In effetti Claudio D. sembrava "possedere" alcuni segni fondamentali della sindrome depressiva: rallentamento psicomotorio, disturbi del sonno, un senso immanente di autosvalutazione, tristezza e monocorde disinteresse per le cose.

Soltanto i dischi di Claudio Lolli lo indirizzavano verso un sorriso, verso un cielo sgombro da

nembi minacciosi.

Sul piatto non poteva mancare uno dei vinili di Lolli. Per Claudio D. rappresentava una forma di catarsi dalla propria inutilità terrena, una terapia per alleviare le fasi della pena interiore, un unguento per detergere le ferite dell'animo.

Se non ci fossero state le canzoni di Claudio Lolli con la sua ricchezza e profondità compositiva ad aiutarlo, non avrebbe avuto possibilità di proseguire il cammino con la propria veste terrena. Questo sembrava un dato oggettivo chiaro e definito.

Il suo gusto era orientato verso quelle composizioni che parlavano di sofferenza morale. In una sorta di effetto paradossale che lo facevano stare meglio con se stesso e con il mondo circostante. Per molto tempo, accostandosi ad un rito simil ossessivo che apportava benefici interiori, di notte prima di coricarsi ascoltava alla stregua di una nanna nanna paradossale il brano **La Giacca**:

LA GIACCA

quarta canzone del lato B del secondo disco del cantautore bolognese "Un uomo in crisi: Canzoni di morte. Canzoni di vita" pubblicato nel 1973. "E se domani la mia giacca sarà la giacca di un disgraziato, non sarò mai così fregato come tuo padre". Questo brano gli creava, in una sorta di messaggio subliminale, una speranza di cambiamento dal suo stato di sofferenza intrapsichico.

Era comunque attento anche alle parti strumentali, una delle sue preferite, sempre di quel disco, era infatti **Un Uomo in crisi**, brano in cui emerge sopraffino il tocco chitarristico fingerpicking di Stefan Grossman:

UN UOMO IN CRISI

"Hai notato come sono rari e fievoli i sorrisi, sulla bocca stralunata di un uomo in crisi, come guarda sempre in basso, come cerca protezione, come evita a ogni passo di attirare

l'attenzione. Sui suoi occhi stanchi e bui, senza più salde certezze, come cerca con le mani sempre nuove sicurezze.

Hai notato com'è facile sentirselo un po' amico, quando con aspetto gracile e con gesto antico si avvicina alla tua anima, cerca in te i suoi dubbi, poi con fare indifferente fugge vinto dall'orgoglio, fino a che non riconosce i suoi timidi sorrisi, sul tuo volto stralunato in perenne crisi".

In questa discrezione si identificava totalmente, solo che lui era un ragazzo non ancora uomo e all'epoca aveva dei dubbi se mai lo sarebbe diventato.

Di Claudio Lolli aveva parlato anche in un tema, l'aveva descritto solo come un poeta contemporaneo in quanto l'anziana insegnante di Italiano mal avrebbe sopportato l'idea che il protagonista della composizione in classe dal titolo *"Le figure letterarie più importanti della mia adolescenza"* fosse un cantautore. Finì il tema modificando la frase conclusiva di **Vent'anni**:

VENT'ANNI

brano del 1975 tratto da *"Canzoni di rabbia"* il terzo disco di Lolli. *"Sedici anni: rabbia, sete e ... acqua salata"*, questo per far emergere l'insoddisfazione del suo status di adolescente alle prese con il disagio esistenziale.

Del successivo LP *"Ho visto anche degli zingari felici"* aveva addirittura comprato tre copie in un paio d'anni, tanto aveva solcato quel vinile con ripetuti ascolti.

Aveva la fobia che quelle melodie affascinanti non si potessero più apprezzare compiutamente per le imperfezioni del vinile usato.

Claudio D. trascorse quegli anni adolescenziali con poche speranze di un domani radioso in una ipotetica **"Isola verde"** (dal primo album *Aspettando Godot* del 1972)

ISOLA VERDE

Ma con la crescita e la maturità scoprì, molto prima che fosse incisa, che c'erano *"le dita di Dio stamattina nel cielo e ti stanno disegnando una buona giornata"*

DITA

(dall'album del 1997 *"Intermittenze del cuore"*). Così con l'acuta sensibilità e la capacità di lettura dei contesti che contraddistingueva la sua natura, Claudio D. riuscì a sviluppare una vita di notevole spessore intellettuale. Soltanto un ingrato male incurabile che, a suo dire, veniva alleviato sempre dai brani di Claudio Lolli, se lo portò via a neanche cinquant'anni. Il suo ultimo ascolto fu l'album del 2000 dal titolo Brechtiano *"Dalla parte del torto"*

DALLA PARTE DEL TORTO



STEVE ROTHERY BAND

THE GHOSTS OF PRIPYAT IN CONCERT



RANESTRANE

A SPACE ODYSSEY LIVE



21 Febbraio 2014 - ROMA - Crossroad

22 Febbraio 2014 - VERUNO (NO) - Auditorium

23 Febbraio 2014 - SOMMACAMPAGNA (VR) - Teatro Virtus

In auto, lungo la via Aurelia, accompagnato dalle note di...

LUIGI MILANESE

“Equinox”

(Melodic Revolution Records)



di ANGELO DE NEGRI

Abbandono spesso le strade trafficate per assaporare il percorso, perché ritengo che “la felicità sia la strada e non la meta” e così vedo particolari su cui non mi sono mai soffermato prima.

Posso così paragonare l’ascolto di questo disco ad un viaggio lungo “le strade provinciali della musica”, quelle da cui ti si aprono scorci inattesi e dove tutti i cinque sensi sono appagati.

L’ascolto perfetto: La Spezia – Genova lungo la

via Aurelia (non mi prendetemi per matto...). Gli strumenti che si aggiungono alla chitarra e si intrecciano in “Little Modal Dance” sono la perfetta partenza del viaggio (reale e musicale).

“La Mia Stella” accompagna dolcemente lungo le curve che si snodano in salita ed il cello è semplicemente perfetto.

Visioni e colori autunnali, raggi di sole tra i rami: le atmosfere del perfetto arrangiamento di “Si Beag Si Mhor”.



La rilettura della zeppeliniana “Tangerine” è ancor più sognante se si chiudono gli occhi. La perfezione tecnica è raggiunta con “Sara-bande” e “Prelude n.4”. I profumi della musica.

“Africa” è il brano che più riesce ad entrarmi dentro. L’ascolto più emozionante della chitarra classica e quel suono di sax, piano, cello e percussioni che si fanno una cosa sola: osservando un temporale sul mare dalla cima del Bracco con raggi di sole guardando La Spezia.

Di “Flower of Lust” suggerisco la visione del video.

“Cosmic revolution” ed il suo arpeggio ti accompagnano perfettamente lungo le strade della città, fino all’arrivo. Lasciandoti una gran voglia di ripartire per ripetere il viaggio.

C’è chi preferisce la fretta del viaggio in autostrada ma si perde...le emozioni.

MR Records

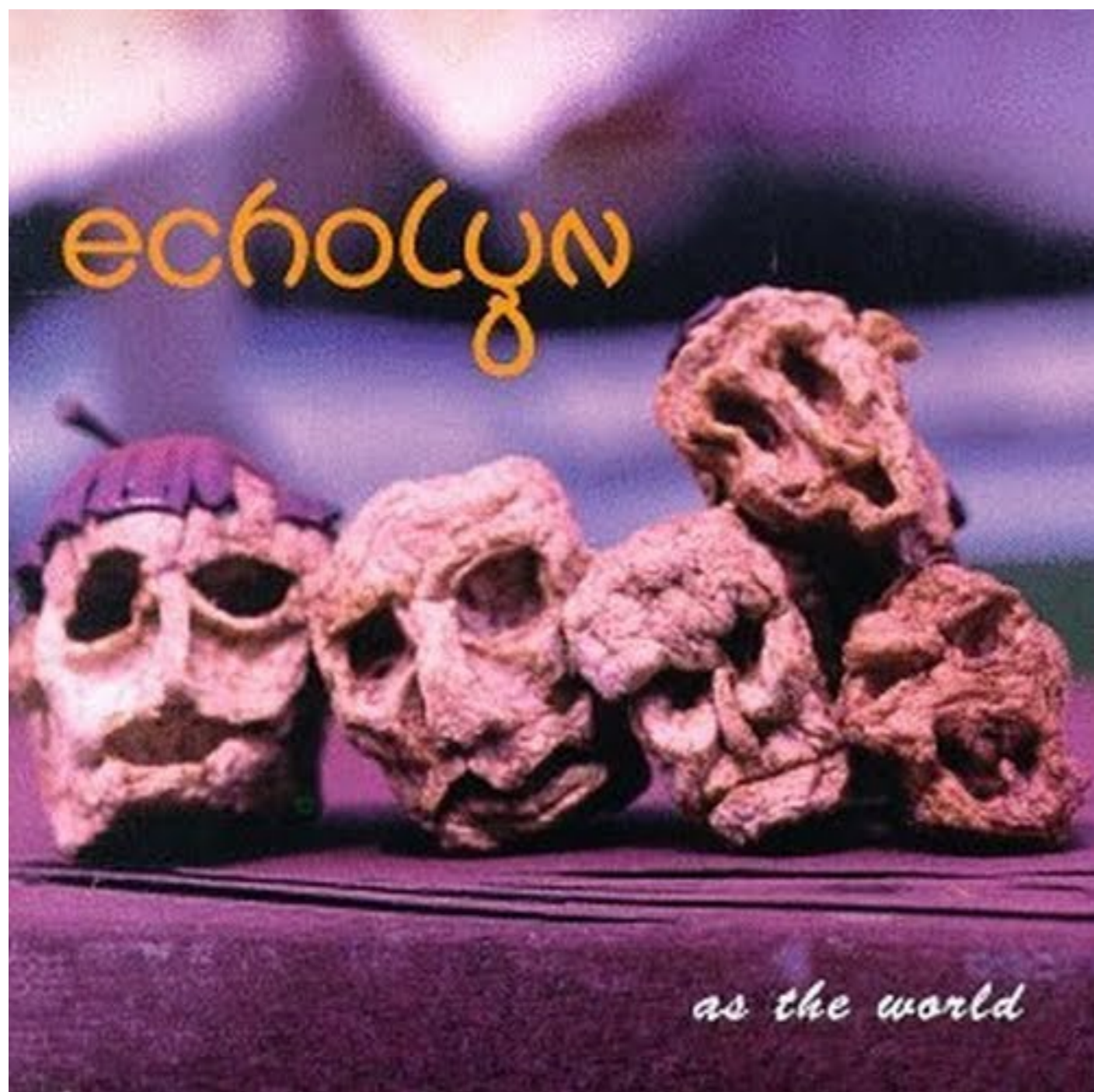
VIDEO

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza



a cura di **ALBERTO SGARLATO**



ECHOLYN - As the world

(1995)

Gli amanti del progressive rock più affezionati al genere avranno immancabilmente notato come questo filone musicale abbia seguito dei “percorsi geografici” più o meno costanti. Nato in Gran Bretagna tra la fine degli anni '60 e i primissimi '70, approda negli USA nella seconda metà di questo decennio, proprio quando le bands della terra natia sembravano iniziare ad accusare una fase un po' “asfittica”. E invece, tra il 1974 e il 1975, ecco debuttare negli USA e in Canada nomi come Pavlov's dog, Kansas, Rush, Cathedral, Fireballet e numerosi altri. Negli anni '80 l'improvvisa e imprevedibile popolarità mondiale degli inglesissimi Marillion, guidati dal gigantesco scozzese Fish, riporta in auge il genere e dà vita in tutte le isole britanniche a numerose formazioni che riprendono la vecchia scuola prog-rock, mentre lo stesso fenomeno, per questa serie di “corsi e ricorsi storici”, si verifica negli USA nei primi anni '90. Stavolta i capofila di successo internazionale sono i Dream Theater, ma attorno a loro esiste una fiorentissima scena di bands (mi si consenta: tutte decisamente più valide di questi tanto acclamati e un po' sopravvalutati maestri), che annovera tra gli altri Magellan, Spock's Beard, Shadow Gallery, Discipline, Episode e Echolyn.

Ecco, gli Echolyn. Difficile dire se in questa genesi così ubertosa siano i migliori: sicuramente i più originali, i più stravaganti, i meno legati a schemi ritriti e i più “coraggiosi”. Perché coraggiosi? Perché i '90 negli USA sono gli anni del boom del grunge, e gli Echolyn sono l'unica band di questa scena che prova a imbarcarsi in un connubio tra prog e grunge, anche se le affinità con la scena di Seattle sono date solo dal potente timbro di voce di Ray Weston, il rustico e verace frontman.

“As the world”, forse la loro opera migliore, è un disco anomalo, imprevedibile, e molto lungo a riprova dell'eccellente bagaglio di idee che la band aveva accumulato prima della pubblicazione. Il CD si apre con “All ways the same”, un brano arrangiato per quartetto

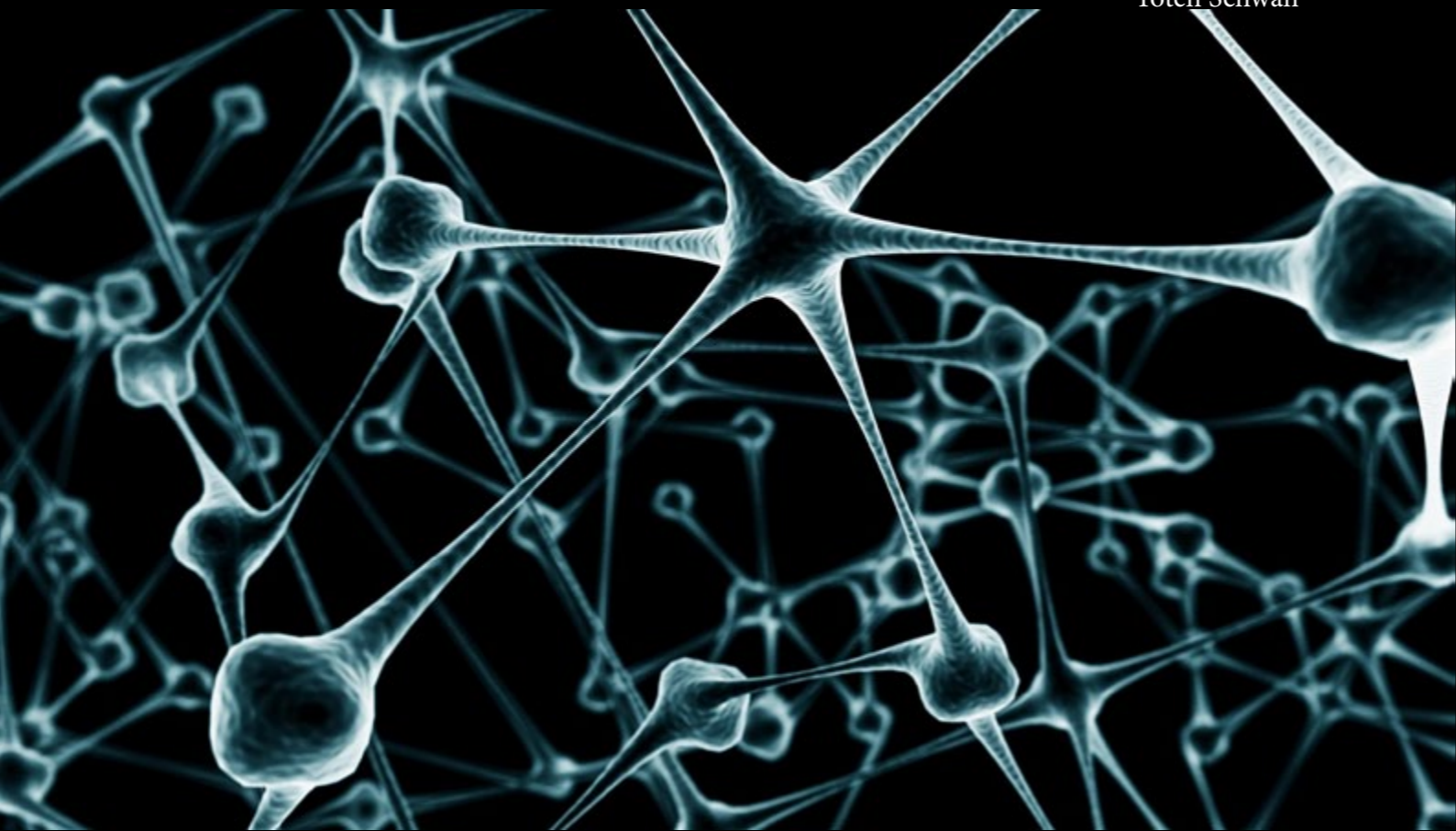
d'archi dove la band ancora non suona, ma canta e basta. Perché un altro dei punti di forza degli Echolyn sta nelle ineccepibili armonie vocali: oltre al già citato Weston, anche il chitarrista Brett Kull si alterna spesso nel ruolo di cantante solista, da solo o a due voci, mentre il tastierista Chris Buzby si dedica ai cori. In questa strana introduzione i tre si cimentano in giochi di voci tra lo swing jazzato dei Manhattan Transfer e i nostrani Cantori Moderni di Alessandro Alessandroni. Per questo, dopo tanta soavità, la partenza della title-track è quasi un pugno nello stomaco: una cavalcata alla chitarra acustica di sapore quasi country, le splendide voci di Weston e Kull che evocano quasi gli Alice in Chains, la sezione ritmica di Tom Hyatt (basso) e Paul Ramsey (batteria) che inanella stacchi quasi jazz-rock e, in tutta questa varietà di stili, improvvise aperture vocali e strumentali che ricordano un nome su tutti, quello dei Gentle Giant.

Senza stare a citare le 16 tracce che costituiscono questo album così generoso per quantità, calore, livello artistico e perizia tecnica, pescando qua e là non si può, ad esempio, non amare un brano che si intitola “The cheese stands alone”, che già nel titolo è geniale! Questa è la canzone che avrebbero scritto i Genesis se “Selling England by the pound” fosse uscito vent'anni dopo! “My dear warmwood”, invece, non può non evocare gli Steely Dan, una band degli anni '70 che, con quel suo strano gusto tra vecchio swing, jazz-rock, blues e calore latino, ha fortemente influenzato la scena prog-rock del decennio successivo, introducendo così una nuova variabile stilistica. Ed è gustoso notare come gli Echolyn, nei loro momenti più vicini a Becker e Fagen, abbinino con sapienza colori fortemente canterburyani. Insomma: un disco da avere assolutamente.

FRANCO GULLOTTA

The Park of Sounds

di DAVIDE ROSSI
Toten Schwan



In ambito musicale molto spesso le parole vengono lasciate in secondo piano quando non addirittura volutamente escluse da ogni tipo di ragionamento, si tende a privilegiare (come in parte può anche essere giusto, ma questa è una diatriba che rischia in questo momento di portarci fuori strada) l'aspetto sonoro relegando ai margini il perchè che c'è dietro alle composizioni.

Questa invece è una di quelle storie che merita di essere raccontata e fatta conoscere a più gente possibile, anche con un semplice passaparola, perchè mai come in un'avventura come in quella di Franco anche i piccoli gesti sono importanti nella loro grandezza.

Lasciamo che sia lui a parlarci. Dell'inizio e degli inizi.

Mi chiamo Franco Gullotta sono nato il 19 novembre del 1964

Sono musicista per passione da quando avevo 15 anni, la chitarra è stata il primo strumento che mi ha fatto avvicinare alla musica. Ricordo che avevo cantato a scuola "If you leave me now" dei Chicago, naturalmente l'avevo tirata fuori a orecchio.

Mi piaceva il Rock, adoravo i soli di chitarra, il basso non lo consideravo. Mia mamma mi sgridava perchè studiavo sempre con la radio accesa, ma io testone continuavo, era più forte di me, la musica mi piaceva troppo e volevo suonare. Il primo gruppo lo abbiamo fatto con Roberto Leardi alla batteria, Fabio Galvagno alle tastiere, io alla chitarra, si faceva solo improvvisazione.

Una storia adolescenziale come quella della maggior parte di tutti noi e dei nostri amici e conoscenti. Un ragazzo e la musica, un amore fulminante che sboccia improvviso e cambia le prospettive ed i sogni di un teenager che si affaccia agli anni ottanta. In compagnia dell'amico Roberto Leardi da vita al nucleo del primo gruppo vero e proprio, i MOX.

In poche parole, la passione per la musica si è rafforzata nel tempo, fino alla prima vera formazione nata negli anni 80, i MOX con Roberto Leardi alla batteria inseparabile amico, Tullio Lepanto (mio cugino) alla chitarra e voce, io al basso (era la prima volta che lo suonavo), il genere era hardcore, punk, i brani erano rigorosamente nostri cantati in italiano e molto veloci nell'esecuzione, eravamo tosti. Da allora il basso elettrico divenne il mio strumento, mi trovai subito bene nel suonarlo. Mi allenavo suonando sui dischi, cosa che ho sempre continuato a fare.

Come molto spesso accade i gruppi nascono e muiono senza dolore alcuno e così è anche per i MOX, dal cui nucleo prende vita il progetto forse più importante e ricco di soddisfazioni per Franco, i **JESUS WENT TO JERUSALEM**. Siamo alla fine degli anni ottanta e nel circuito dei centri sociali l'attività live è fervente e i JWTJ sono sempre sul palco con una carica di energia che in quegli anni appartiene a loro e pochi altri.

Mi concedo una piccola digressione che in fondo è un piacevole ricordo che il tempo non ha minimamente scalfito, ho le immagini e i rumori di quella serata vivi come fosse ieri. Natale o giù di lì, CSA Kronstadt di La Spezia, è il 1990 e come ogni sabato sono al centro con gli amici di tutti i giorni (tra cui il mio socio in Toten Schwan Davide, amico ieri come allora). Per la serata è in programma un concerto "di quelli del ponente", suonano infatti gli **ULCERA** da Imperia ed i **JESUS WENT TO JERUSALEM**. I primi li conoscevo per un LP compilazione che andava molto in quel periodo, i secondi per niente, ma poco importava erano anni in cui

chiunque ci fosse a suonare si andava sempre e comunque, il concerto era un corollario "sociale" dai molteplici significati. Ricordo che un amico comune mi presenta Simone il cantante dei JWTJ dicendomi "Anche lui ascolta i **Napalm Death**". Per me al tempo i ND erano una discriminante che faceva la differenza (eccome se la faceva!) per cui scendo volentieri di sotto a sentirli suonare. I JESUS salgono sul palco e viene giù il mondo! Un impatto e un'energia che mi lasciano senza parole per tutto il tempo del concerto. Non azzardo nemmeno il pogo che nel frattempo è partito perchè non voglio perdere nemmeno una nota del loro assalto sonoro, resto in fondo alla sala, inebetito manco avessi visto David Bowie che mi invita a casa sua per cena! Un furore incredibile che fatico ancora a distanza di anni a descrivere nei particolari, chi c'era non farà fatica a ricordare e a capire quale sia la mia difficoltà di oggi nel cercare di raccontare. Per farla breve mi innamorai dei JESUS e mantengo negli anni (rapporto che sopravvive tuttora) il contatto con Simone in ricordo di una bella serata e di una sincera stima che è cresciuta negli anni avendo modo di conoscerlo sempre meglio. Di Franco ho un vago ricordo, non era "uno sborone" come tanti - troppi - in quegli anni, talmente educato e pacato da sembrare invisibile, un signore con la S maiuscola, ma un musicista coi controcazzi! La classica persona che tutti vorrebbero avere come amico per la sincerità e la purezza d'animo che raramente si riesce a trovare in giro. Questo il mio primo incontro con Franco.

Simone Basso e Fausto Balbo (nda. Il duo che allo scioglimento dei JESUS darà vita al progetto DER TOD) venivano a sentirci in sala prove, e quando i MOX si sciolsero, con Roberto decidemmo di provare a suonare con loro. Il risultato fu positivo; nacque così nel 1987, se non ricordo male, la band dei JESUS WENT TO JERUSALEM.

I nostri concerti erano straordinariamente hard rock a palla, Simone sul palco era

pazzesco, Roberto alla batteria era un treno, Fausto aveva dei suoni belli spessi, ed io con il basso un po' funk, usciva fuori un sound strepitoso e potente, che non dimenticherò mai.

Purtroppo anche la storia dei JESUS si avvia alla fine e se Simone e Fausto continuano a lavorare insieme Franco torna al suo primo amore: i **MOX**

*Negli anni 90 riformammo i **MOX** con Andrea Dani alla chitarra (che ora suona il sax), Tullio Lepanto chitarra e voce, Roberto Leardi batteria, ed io al basso, con un rock più raffinato.*

Il destino per i Mox pare essere segnato e difatti Franco senza perdersi d'animo si rimbecca le maniche e riparte un'altra volta da capo nel 1999 con **IL SUONO DEL CAOS** *E' stata l'ultima band. La formazione era composta da : Roberto Leardi alla batteria, Matteo Peirano alla tastiera e percussioni, ed io al basso. Il sound era tribale, il basso lo suonavo con gli effetti, era un bel progetto, peccato sia finito....*

Il **1999** è un'anno particolare nella vita di Franco, in pratica fungerà come involontario spartiacque cambiando tutto per sempre.

Nel settembre del 1999 (avevo 35 anni), la mia vita è cambiata in un secondo.

*Mi è stata diagnosticata la **malattia di Parkinson**.*

Non riesco piu' a suonare il mio strumento, la mia passione.

*Quando tutto sembra andare per il meglio arriva l'imprevisto e ti crolla il mondo addosso. L'uomo però, ha sempre dentro di se risorse che nei momenti bui della vita gli danno la forza di combattere: con l'aiuto dei familiari , degli amici, di una tastiera e un computer, nel 2004 la musica ha ripreso a vivere. Ed ho iniziato il progetto **THE PARK OF SOUNDS**.*

Franco si riprende il suo mondo ed i suoi sogni

e lo fa alla grande realizzando un disco che è un piccolo gioiello, sia musicalmente che emotivamente e che ci racconta nei dettagli.

Il primo brano che ho composto è stato "Navigando nel Nulla", i miei amici dicono che sono un talentuoso. (nda sottoscrivo in toto!) lo ci rido su.

Ogni brano rispecchia momenti, sensazioni, e particolari stati d'animo con sonorità new age, rock, fusion. Mi piacciono i Rush, Toto, Weather Report, Chicago, Chick Corea, Metallica, Pink Floyd.

La canzone The Park Of Sounds è dedicata ai malati come me di malattie neurodegenerative, ai medici, e ai ricercatori che dedicano la loro vita alla ricerca.

Ho suonato tutti gli strumenti virtuali, ho composto tutta la musica e scritto i testi, non ho usato loop. Per esempio "Azoto Liquido", è la canzone al contrario, con Simone abbiamo registrato prima la voce e poi ho composto la musica, mentre "Il Vento mi Porterà" è un brano a cui tengo particolarmente, piaceva molto a mio padre.

In questo disco partecipano : Roberto Leardi alla batteria, Andrea Dani al sax, Simone Basso alla voce e Matteo Peirano che si è occupato della grafica.

Il Parkinson mi ha tolto tanto, ma non è riuscito a togliermi la musica che ho dentro.

Se non fosse successo?

Forse non avrei mai realizzato tutto questo...

*Ringrazio Marco Valenti della **Toten Schwan Records** per la realizzazione del disco.*

*Un ringraziamento va alla **Fondazione Don Carlo Gnocchi** e all'**Istituto Neurologico Carlo Besta** di Milano per l'aiuto che mi hanno dato.*

*Chiudo con una notizia degli ultimi giorni: sto ultimando il secondo album, il titolo sarà **CITTA' SEPOLTE**.*

L'invito è quello di dare un'occhiata al teaser del disco direttamente sul sito di Toten Schwan, Franco lo merita, come musicista innanzitutto ma anche e soprattutto per la

forza e la dignità che mi ha dimostrato in questi mesi in cui ci siamo ritrovati e abbiamo deciso di dare vita e forma fisica concreta al suo progetto. Sono io che devo ringraziare lui per avermi permesso di fare questo percorso insieme.





A DAY IN THE LIFE

Quel giorno in cui i ricordi si fanno immagini, suoni, colori e profumi



a cura di ANGELO DE NEGRI



10 GIUGNO 1978

(Don't cry for me Argentina)

Per vedere ed ascoltare Elaine Paige:

DON'T CRY FOR ME ARGENTINA

Il sessantasettesimo minuto allo stadio "Monumental" di Buenos Ayres, campionato del Mondo 1978, Argentina-Italia. Fermo quell'immagine e provo a ricordare cosa mi accadeva intorno in quel periodo, quando Bettega faceva piangere l'Argentina calcistica undici giorni prima del debutto teatrale a Londra del musical "Evita".

Avevo da poco finito la scuola elementare



IL VIDEO

quando il mio vicino di casa, di due anni più grande di me, tra una discesa di skateboard e l'altra in piazzetta, mi invitò a vedere il suo nuovo impianto stereo.

Una meraviglia. Piatto e amplificatore Technics e casse Bose, acustica perfetta. Metteva il 33 giri sul piatto, chiudeva il coperchio e il tutto funzionava perfettamente, come un meccanismo sincronizzato.

Non sono mai stato invidioso e non lo sono neanche adesso; non lo ero neanche di fronte al suo impianto stereo ed alla sua collezione di LP.

Le sue scelte musicali erano influenzate da un misterioso cugino acquisito, che lo consigliava sia sugli aspetti tecnici che su quelli musicali. In quei giorni di inizio estate, mi mostrava nella sua stanza i suoi dischi. Ricordo che mi parlava di un gruppo il cui cantante si ma-

scherava sul palco e si faceva sollevare da una fune fuori dalle scene. Io ero scettico e non mi facevo convincere e continuavo a sostenere il mio gruppo preferito dell'epoca, i Queen, che avevo scoperto attraverso la radio alcuni anni prima con "Somebody to Love" ed in quell'anno pubblicavano "We are the champions". Avevo ricevuto in regalo per la Cresima il 45 giri da Laura e Luca, due fratelli amici di cui oggi ho perso completamente le tracce. Un altro regalo fu di mio cugino Gianpaolo, padrino per l'occasione. Si trattava dell'album "London Town" degli Wings, gruppo di Paul e Linda Mc Cartney post-beatlesiano. Speravo contenesse "Mull of Kyntire", che uscì invece solo come singolo.

Con Gianpaolo ci siamo rifatti otto anni dopo, perché sull'isola di Mull, nel Kyntire, ci siamo stati assieme.



Goblin - OPERA MAGNIFICA

da "Discoring"

Per vedere le recording session:

WE ARE THE CHAMPIONS

Per vedere l'alternate video:

Wings - LONDON TOWN



Claudio mi derideva e mi mostrava un LP bianco con immagini strane in bianco/nero ed un titolo in inglese che parlava di un agnello e di Broadway, oppure un altro con la copertina nera ed un enorme insetto ed un titolo in italiano che non ho più dimenticato: "Il fantastico viaggio del bagarozzo Mark".

Io tenevo duro, fedele alla mia linea, solo che dovetti cedere di fronte ad una copertina bellissima. Una finestra aperta sulle piramidi al Cairo, continue citazioni egizie, simboli e fascino misterioso. La musica era pure coinvolgente e non solo per lo stereo di alta qualità.

Si trattava di "Pyramid" del "progetto" di Alan Parsons, ingegnere del suono per i Pink Floyd di "Atom Earth Mother" e "The Dark Side of the Moon" nei primi anni settanta e di Eric Woolfson, avvocato scozzese con l'hobby della musica.

Ricordo di avere comprato dopo pochi giorni l'album all'Upim di via Venti Settembre.

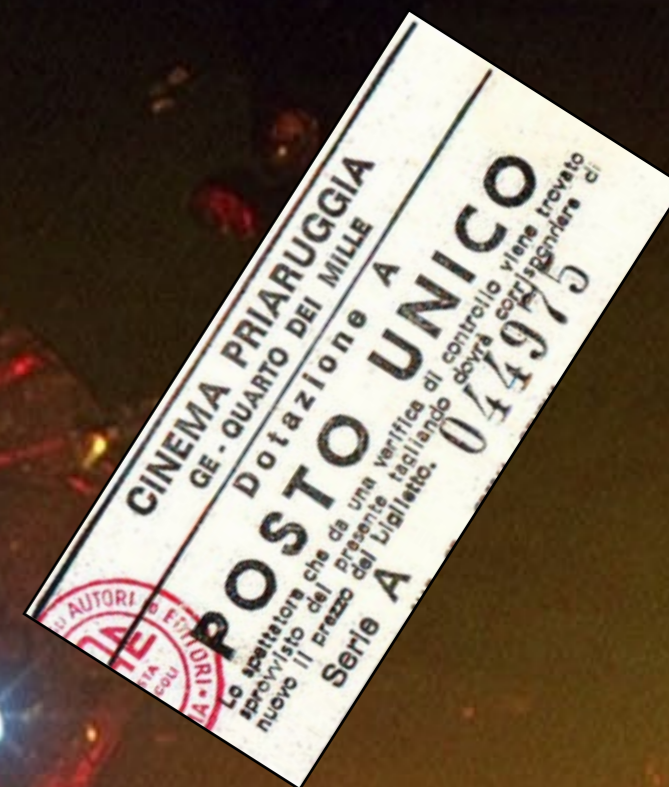
Oramai era il mio fornitore di fiducia. Lì avevo comprato i 45 giri delle canzoni di Sanremo di quell'anno, delle hit del momento, i 33 giri della colonna sonora di Guerre Stellari, "Figli delle Stelle" di Alan Sorrenti, "La pulce d'acqua" di Branduardi e "Burattino senza fili" di Bennato. Solo "Saturday Night Fever" lo comprai di importazione francese in un negozio di corso Buenos Ayres chiamato Music Corner.

Seguivo tutto ciò che era moda e tendenza musicale, la discomusic di quegli anni e avrei dato qualsiasi cosa per potere entrare al cinema a vedere "La febbre del Sabato sera".

Claudio mi aveva detto "è vietato ai minori perché se la fa con una". Io non capivo che cosa "si potesse fare" John Travolta di così terribile da vietare il film.

Non ci riuscii neanche al Cinema Priaruggia, dove ero praticamente abbonato. Non era servito a nulla essere stato a vedere Ben Hur e tutto il ciclo di film di Bruce Lee e neanche King Kong servì come lasciapassare.

Decisi di comprarmi il libro, che lessi di nascosto senza capire quasi nulla circa quella faccenda del divieto.



Per ascoltare l'intero album:

Alan Parsons Project - PYRAMID

Un interessante documentario che analizza il contesto sociale in cui si è sviluppato il fenomeno "Saturday Night Fever"

PRIMA PARTE

SECONDA PARTE

Glauco Cartocci

glauco.cartocci@musicarteam.com

Nato a Roma il 16 Febbraio 1951.

Laureato in architettura, lavora come progettista grafico.

Durante l'università firma copertine ed illustrazioni per la casa editrice Fanucci di Roma, specializzata in fantascienza ed horror. Le collane sono "Futuro" ed "Orizzonti", oggi divenute quasi degli oggetti di culto presso gli appassionati del genere.

Negli anni '70-80 cura diversi libri su Roma e il pittore Roesler Franz, scrive testi per i libri fotografici di Giancarlo Gasponi.

Da sempre appassionato di Rock, chitarrista, batterista e compositore per hobby, noto commentatore su Internet, Cartocci trasferisce le sue conoscenze musicali nei suoi racconti, nei quali la musica non è semplice colonna sonora, ma sale in primo piano e diviene protagonista. I suoi libri si inseriscono nel processo di "mitizzazione" in atto, del Rock degli anni '60 e '70.

Ha pubblicato:

PID (?) Il Caso del Doppio Beatle (Edizioni Robin)

Si tratta di un saggio su una delle più note leggende metropolitane della Storia. L'autore fa il punto su questa discussa "ipotesi", fornendo dati e punti di vista differenti, ma lasciando il lettore libero di trarre le proprie conclusioni.

Il libro viene continuamente ristampato e aggiornato.

"L'uomo dei Rockodrilli-Fantanecrologi per gli idoli del nostro tempo" (Edizioni Aereostella) Racconti, "Come era nero il vinile" (Edizioni Aereostella) thriller-rock, le indagini dell'investigatore Floyd Hendrix.



Athos Enrile

athos.enrile@musicarteam.com

Nasce a Savona 57 anni or sono. Affermato Web Journalist e critico musicale è sicuramente uno dei massimi esperti nazionali di musica prog (e non solo). Nel 2011 ha pubblicato il suo primo libro, scritto insieme a Massimo Pacini, basato sulla interazione tra immagine, poesia e musica dal titolo "Cosa resterà di me?" (Editoriale Darsena). Raffinato presentatore di eventi, moderatore e blogger molto prolifico, viene giornalmente seguito da un vasto numero di affezionati lettori. Quando intervista qualche personaggio dà il meglio di sé.



Massimo 'Max' Pacini

max.pacini@musicarteam.com

Savonese, anno di nascita 1960, ingegnere specializzato in sicurezza e impiantistica con alle spalle una lunga esperienza come speaker radiofonico che lo ha reso, in via definitiva, musicalmente 'ammalato' e ... tremendamente contagioso. Esperto di cinema, apprezzato scrittore e Web Journalist ha al suo attivo la pubblicazione di tre libri. La sua opera più conosciuta si intitola "Clare", è contenuta nella raccolta "Scintille per l'eternità" (Editoriale Darsena) ed è dedicata alla magica incisione di "The Great Gig In The Sky" da parte dei Pink Floyd insieme a Clare Torry. E' webmaster dei siti MusicArTeam e MAT2020.



Angelo De Negri

angelo.denegri@musicarteam.com

Genovese, 18 febbraio 1967, architetto dei materiali e delle modalità costruttive eco-compatibili. Ama scrivere le sue emozioni ed emozionarsi ascoltando musica. Collezionista di dischi e di concerti, è un appassionato cultore di Rock Progressivo fino a farne quasi una religione. A lui va il grande merito di aver organizzato, nel gennaio 2012, il concerto di risonanza nazionale ProLiguria in favore delle popolazioni alluvionate del levante ligure. Raffinato Graphic and Web Designer, cura amorevolmente l'aspetto grafico di MAT2020.



Fabrizio Poggi

fabrizio.poggi@musicarteam.com

Cantante e armonicista, viaggiatore, scrittore e giornalista, premio Oscar Hohner Harmonicas, 15 album incisi, di cui cinque registrati negli Stati Uniti, ha suonato con tanti grandi del blues, del rock e della canzone d'autore tra cui Garth Hudson di The Band e Bob Dylan, The Blind Boys of Alabama, Marcia Ball, Jerry Jeff Walker, Zachary Richard, Flaco Jimenez, Charlie Musselwhite, Bob Margolin, Augie Meyers, Steve Cropper, The Blues Brothers Band, Richard Thompson, Eric Bibb, Guy Davis, Billy Joe Shaver, Ponty Bone e Otis Taylor.



Mauro Selis

mauro.selis@musicarteam.com

Savonese classe 1961, coniugato con 2 figli, Psicologo - Psicoterapeuta ad indirizzo costruttivista è attualmente Dirigente Psicologo presso il Sert (Servizi per le tossicodipendenze) di Finale Ligure (SV) nonché Referente alla Formazione per il suo Dipartimento.

Sportivo da sempre, soprattutto pallanuotista, ha conquistato 4 titoli Italiani giovanili con la Rari Nantes Savona.

Musicofilo ma non musicista, predilige il genere progressive-rock di cui è accanito ricercatore di nuove realtà artistiche da tutto il mondo, ha in tal senso creato nell'Agosto 2011 un blog sul Progressive del terzo millennio.

Nella Primavera del 2012, con la straordinaria partecipazione artistica di Silvana Aliotta (voce) e Marcello Capra (chitarra), è uscito un disco singolo dal titolo "Aspettando Jackpot" di cui ha scritto il testo dedicato al gioco d'azzardo patologico e che ha vinto il 1° Concorso "Inchiostro Progressivo".



Alberto Sgarlato

alberto.sgarlato@musicarteam.com

Fin da bambino è percorso ed attraversato da note su note, grazie a uno zio che gli ha fatto scoprire quanto di buono fosse stato fatto negli anni '70, e ad un fratello maggiore che gli ha permesso di scoprire l'essenza positiva degli anni '80.

Terminato il liceo classico si sente inappagato dalla vita di semplice ascoltatore e si imbarca nel suo primo progetto musicale "suonato": gli Altrove.

Negli anni suona con diverse bands e, sempre a livello hobbystico, in qualità di socio di diverse associazioni culturali, organizza o co-organizza eventi musicali nel Ponente Ligure.

Oggi, con i Flower Flesh, ha realizzato un album di materiale inedito, "Duck in the box", definito da chi lo ha ascoltato come "un disco di progressive rock moderno" e distribuito da Black Widow Records.

Sul piano professionale, dopo diversi anni di gavetta nella cronaca provinciale e per i notiziari delle radio locali, conquista l'iscrizione all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti, che possiede tuttora, dopodiché lavora per diverse aziende di grafica. Oggi ricopre vari compiti di consulente editoriale per alcune case editrici in tutta Italia. Ma poiché la musica rimane la sua passione più grande, collabora anche, per puro divertimento, con diversi siti di critica musicale.



